

MARZO-APRILE 2022



# mc

**messaggero cappuccino**

ANNO LXVI - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2 DCB - BC



# 02

Se serve un sinodo

**MESSAGGERO CAPPUCCINO**  
Periodico di cultura e formazione cristiana  
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna  
ISSN 1972-8239

**DIRETTORE RESPONSABILE**  
Dino Dozzi

**GRUPPO REDAZIONALE**  
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini,  
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta,  
Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

**AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE**  
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)  
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940  
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com  
www.messaggerocappuccino.it

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1 comma 2. DCB - BO  
Filiale di Bologna Euro 0,08  
Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

**ABBONAMENTO**  
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

**CCP** n. 15916406 intestato a  
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna  
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

**GRAPHIC DESIGN**  
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it  
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)  
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

**STAMPA**  
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C  
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Associato alla 

## Sommario

**D**a alcuni mesi la Chiesa ha iniziato un cammino sinodale. E perché solo da alcuni mesi? Non avrebbe dovuto essere questa la modalità fin dalla sua origine? Comunque... meglio tardi che mai! Camminare insieme è difficile, ma molto bello. I contributi qui presentati sottolineano entrambi gli aspetti, con coraggio e forza. È dalla verità della diagnosi che può derivare l'efficacia della terapia. La sinodalità ha risvolti ecumenici importanti: si veda l'esempio dei Valdesi presentato alle pagine 46-48.

### 1 EDITORIALE

La teologia dell'aragosta  
di Dino Dozzi

### 3 PAROLA

Il pastore errante e le pecore salvate  
di Stefania Monti

### 6 E SANDALI

Alta fedeltà  
di Grado Giovanni Merlo

### 8 PER STRADA

In via dei Matti numero zero  
di Gilberto Borghi

### 11 Popolo di Dio, dove sei?

di Monica Catani

### 14 Lo diceva mio nonno

di Valentino Romagnoli

### 17 Sul brucomela

di Lucia Lafratta

### 20 L'ECO DELLA PERIFERIA

Il cammino è partecipazione  
a cura della Redazione di "Ne vale la pena"

### 23 Quando parlano gli asini che non volano

a cura della Caritas diocesana di Bologna

### 26 FOTO CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli

### 29 IN CONVENTO

a cura della Redazione  
Non è piccina la casa comune  
di Alfredo Rava

### 32 Ricordando fr. Camillo Schenetti

di Antonello Ferretti

### 34 FESTIVAL FRANCESCANO

a cura della Segreteria del Festival  
Francescano  
Se ti fidi vivi  
di Chiara Vecchio Nepita

### 37 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli  
È bello chi si converte  
intervista a Valentino Salvoldi

### 40 PROVARE PER CREDERE

a cura di Gilberto Borghi  
Ascolta Chiesa di Dio

### 43 INDICATIVO FUTURO

a cura di Michele Papi  
Facciamo ordine!

### 46 RELIGIONI IN DIALOGO

a cura di Barbara Bonfiglioli  
Per fare un tavolo ci vuole un sinodo  
di Fulvio Ferrario



FOTO DI DAN GOLD

# LA TEOLOGIA DELL'ARAGOSTA

di Dino Dozzi \*

L'aragosta sta diventando di moda anche tra i teologi. Non so se anche a tavola. È per via del fatto che essa nasce nuda, poi si costruisce una corazza che la protegge. Ma ecco che lei cresce e la corazza si fa stretta, tanto che l'aragosta se la toglie e se ne costruisce un'altra più adeguata. E avanti così. Il metodo dell'aragosta piace ai teologi. Più esattamente ad alcuni di loro, non proprio a tutti. Ci sono quelli che pensano alla teologia come ad un prodotto rigido e fisso, valido per ogni tempo, dove cambiare significa tradire. Ma ci sono anche quelli che intendono la teologia come «discorso su Dio in dialogo salvifico con gli uomini di ogni tempo e di ogni luogo». Dio può anche restare fedele a se

stesso "ieri, oggi e sempre" - ammesso che l'amore permetta di restare immutabili - ma la controparte, cioè gli uomini dei vari luoghi e dei vari tempi, cambiano continuamente e quindi deve cambiare anche la descrizione del loro rapporto con Dio e di Dio con loro.

Teologi come Marcello Neri sottolineano il fatto che la teologia contemporanea sembra essere incapace di dirsi/darsi al di fuori di codici oramai superati che la chiudono elitariamente in se stessa, senza capacità di apertura popolare verso la condizione effettiva della vita umana. Anche quando è praticata nelle università, la teologia ha assunto la forma di un sapere privato alla doppia potenza: vive di un gergo per iniziati e si destina sostanzialmente al proprio autoconsumo e autogiustificazione. Per non parlare poi della teologia

ruspante delle prediche domenicali, con la sua routine da pio sonnifero, rinforzato da alcuni novelli “maestri” che moltiplicano a dismisura i tempi omiletici pensando così di contribuire efficacemente alla salvezza del mondo.

La corazza è diventata troppo stretta, invece di proteggere imprigiona, è ora di cambiarla. Ma perché cambiare se abbiamo la verità? Ecco il principale ostacolo. E papa Francesco - a cui pare piaccia molto il metodo-aragosta - mette in guardia dal trionfalismo e dal clericalismo, che non riguardano solo i chierici e che ci entrano dentro quando crediamo di avere la verità in tasca. E si sviluppa allora la *hybris*, la superbia, il disprezzo degli altri, la prepotenza fino allo stupro: è significativo che in greco stuprare si dica *hybrizein*. È contro i pericoli ecclesiastici dell'autoreferenzialità, dell'intellettualismo, del “parlarsi addosso” pretenzioso, che si muove la “svolta” di Francesco con il suo invitare la Chiesa ad uscire. Perché restare dentro significa pensare che si è arrivati, quando invece la Chiesa è via da percorrere continuamente, cammino da fare insieme.

Insieme a chi? Ecco un altro punto da chiarire. Non solo insieme al piccolo gregge in diminuzione che frequenta le nostre messe, ma insieme a tutti gli uomini e a tutte le donne che oggi abitano la nostra casa comune. Dio vuole dialogare con e salvare tutti i suoi figli, non solo i cattolici, non solo i cristiani, non solo i credenti, ma proprio tutti, perché tutti - che lo sappiano o no - sono sue creature e suoi figli. La Chiesa, come segno e strumento di questo dialogo salvifico con tutti, deve quindi uscire dalle chiese per intercettare i problemi, le gioie e le sofferenze, le attese e le speranze di tutti e di ognuno. Ecco il senso del cammino sinodale.

La conseguenza del clericalismo e della chiusura ecclesiastica nel proprio *hortus conclusus* non è, come in passato, un mondo di atei che si scagliano polemicamente contro la Chiesa, ma qualcosa di ancor più preoccupante, è l'indifferenza del mondo per la Chiesa, la sua teologia e la sua liturgia. Come dicono alcuni amici,

intelligenti anche se non eccessivamente pii, la Chiesa vada dove vuole, la gente sta andando tranquillamente da un'altra parte. Il cammino sinodale tenta di riaprire il dialogo, guidato ora un papa che invita i cattolici a «guardare agli altri cristiani per trovare in loro qualcosa di cui abbiamo bisogno»; che invita ad abbandonare i soliloqui per imparare a dialogare davvero con chiunque - agnostici, atei e amici poco pii compresi - ascoltando le critiche, prendendo seriamente le obiezioni. Che vengono soprattutto dall'esterno. Essenziale allora è riscoprire il cristianesimo come stile, stile di ospitalità, direbbe il teologo francese Christoph Theobald. Scrive san Francesco nella Regola: «Chiunque verrà da loro, amico o avversario, ladro o brigante, sia ricevuto con bontà» (FF 26). E l'altro Francesco, il papa, parla dello “stile di Dio” che i pastori della Chiesa devono sempre fare proprio, fatto di vicinanza, compassione e tenerezza.

Nonostante tutto, fortunatamente il protagonista principale del cammino sinodale è lo Spirito Santo, che non è a suo agio negli spazi chiusi, che soffia dove vuole, che è capace di scuotere dalle fondamenta i nostri cenacoli e di ridare vita a mucchietti di ossa aride. Ci viene chiesto di non porre troppi impedimenti alla sua azione rinnovatrice e vivificatrice. Inaugurando il sinodo, papa Francesco ha detto: «Lo Spirito ci guiderà e ci darà la grazia di andare avanti insieme, di ascoltarci reciprocamente e di avviare un discernimento nel nostro tempo, diventando solidali con le fatiche e i desideri dell'umanità». Quel grande studioso della storia che è stato Paolo Prodi sostiene che «la onnipresenza e la pervasività del diritto positivo in ogni aspetto della vita quotidiana ha bisogno del correttivo teologico per recuperare l'alleanza umanistica delle forze». Teologia cercasi. Ma cercasi anche discernimento sull'opportunità-necessità-urgenza di cambiare stile, per non rimanere prigionieri nella corazza dell'aragosta. ■

\*Direttore di MC

**Stefania Monti**, suora clarissa cappuccina del Monastero di Fiera di Primiero, ci ha lasciati improvvisamente il 6 febbraio mentre era in visita al Monastero di Ravenna. Pochi giorni prima ci aveva inviato questo suo ultimo articolo. La Redazione e i lettori di MC la ricordano con stima, riconoscenza e affetto, non dimenticando la fraterna e costante sua disponibilità a condividere i frutti della sua approfondita conoscenza delle Sacre Scritture. Abbiamo ammirato l'intelligenza, il coraggio e la generosità con cui ha saputo aiutare le sue consorelle cappuccine italiane e tanti altri - fra cui noi - ad approfondire e a vivere la vita cristiana e la vita consacrata oggi.

di Stefania Monti \*

**D**obbiamo al concilio Vaticano II, in particolare al secondo capitolo della Costituzione *Lumen Gentium*, la riscoperta del fatto di essere un popolo e il popolo di Dio. Tale consapevolezza è sempre stata molto chiara per Israele e si radica nel Primo Testamento, nelle promesse ai patriarchi, nella liberazione dall'Egitto, nel ritorno dall'esilio di Babilonia e in generale in tutti i gesti salvifici del Dio del rovetto che si è rivelato a Mosè, appunto, come il Dio di un popolo a partire dai suoi antenati (Es 3,14). Benché il testo conciliare faccia riferimento a citazioni del Nuovo Testamento, a ben guardare quasi tutte si radicano nel Primo. Già parecchi decenni fa Roland de Vaux aveva affrontato il problema terminologico e aveva chiarito che nell'ebraico del Primo Testamento si leggono due ter-

# IL PASTORE ERRANTE E LE PECORE SALVATE



FOTO DI MARTIN BISOF

mini chiave *'am* e *goy*. Il primo è riferito in maniera privilegiata a Israele come avesse un rapporto di sangue con YHWH. Il secondo è riferito per lo più alle altre popolazioni”, che con Israele interagiscono non sempre amichevolmente.

I LXX seguono fedelmente lo schema e traducono *'am* con *laos* e *goy* con *ethnos*, per lo più al plurale in corrispondenza all'ebraico *goyim*, arrivando quasi a una specializzazione dei termini. Negli autori classici infatti *laos* indica un gruppo numeroso, una folla, della gente. Inoltre il greco classico conosce anche il termine *dēmos*, per “popolo”, che è legato piuttosto alla vita civile e politica ma è poco presente nei testi biblici e quasi sempre col valore di “folla”, “gente”. I redattori del Nuovo Testamento si mantengono fedeli all'uso dei LXX e adoperano *laos* in riferimento alla Chiesa, *ethne* in riferimento agli altri popoli, *dēmos* riferito alla “folla”.

### Radicati in Israele

La cosa è comprensibile: evangelisti e redattori sono ebrei e hanno in mente le promesse, gli oracoli e i termini veterotestamentari con i quali si identificano. Non pensano di essere qualcosa di nuovo o di diverso. Tutto quello che gli è familiare si è compiuto nella Pasqua di Gesù, il *Kyrios*, e la prima predicazione avviene frequentando le sinagoghe o il Tempio, realtà alle quali essi restano fedeli. Anche il primo itinerario paolino è da una sinagoga all'altra. Si veda, per esempio, Paolo ad Antiochia di Pisidia (At 13,15) allorché viene invitato a fare l'omelia: era infatti consuetudine invitare a questo chi fosse di passaggio, magari anche per sapere le ultime novità.

Visto però che confratelli e connazionali stentano a riconoscere l'avvenuto compimento delle promesse, gli apostoli sono indotti dall'insuccesso, quando non dalla persecuzione, a credere che il popolo di Dio non sia fatto solo di israeliti, ma anche di altri, *i goyim*, purché accettino nella fede l'alleanza offerta da Dio con le responsabilità che questo comporta. Emerge cioè un'istanza universalistica che ancora

FOTO DI JUKAN TATEISI



Il popolo di Dio non è un gruppo esclusivo, ma un gregge dai confini incerti

non era così esplicita, tanto è vero che Pietro ricorre a una visione per rendere ragione del suo contatto con Cornelio (At 10,9ss-11,1ss) e Paolo al sogno del macedone che gli chiede di andare in loro aiuto (At 16,9ss). Entrambi cioè hanno bisogno di qualcosa di soprannaturale per motivare al collegio apostolico le loro decisioni.

### Una difficile apertura

Certo, il problema è complesso: per integrare i *goyim* è necessario un passaggio attraverso Israele con la circoncisione o basta il solo battesimo? Tutta la *Torah* o solo parte di essa? Oltre a questi problemi, per così dire, dottrinali, nonostante il quadro idilliaco dei sommari di Atti (2,42ss; 4,32ss) quello che nasce gradualmente è un popolo tumultuoso, in cui le tensioni sono molte e molte le incoerenze fin dall'inizio (per es. At 5,1ss-6,1). Si chiarisce comunque, a poco a poco, che anche i *goyim* sono chiamati a far parte dell'alleanza, più volte rinnovata e che chi era *non-popolo* è chiamato ad essere popolo di Dio (1Pt 2,10, riprendendo un antico oracolo di Osea), senza sostituire Israele. Certamente l'elaborazione di questa diversa sensibilità ha richiesto tempi lunghi, non è stata indolore e neppure irreversibile.

Ancora adesso i capitoli 9-11 della let-



tera ai Romani sono pressoché assenti dal nostro lezionario e presenti in misura ridotta nella liturgia delle ore; ancora adesso si continua a parlare della Chiesa come *novus Israel*, o *verus Israel*, ma, ancor più, citando malamente Giovanni, si parla di “un solo ovile e un solo pastore”, mentre il testo parla di “gregge” con un gioco di parole in greco ben memorizzabile (*mia poimnē, eis poimēn*, Gv 10,16). Si dirà che è un dettaglio, ma l’ovile è un recinto rispetto al quale qualcuno può restare fuori, il gregge è una realtà inclusiva in cui ognuno è libero di aggregarsi o andarsene.

La lettera agli Efesini (2,14) parla di un muro di separazione che è stato abbattuto e di un mistero nascosto nei secoli e adesso rivelato: dei due un popolo solo. Tutto Ef 2 parla di questa realtà: di una piena cittadinanza e di un popolo in costruzione come un tempio che cresce ordinato. Tale popolo di Dio è una realtà composita nella quale non ci sono gerarchie se non in chiave funzionale, ma tutti sono chiamati all’unità della fede e a crescere fino alla maturità di Cristo.

E Israele? Israele è sempre e indubbiamente popolo di Dio. Come aveva detto Martin Buber, e non lui solo, siamo entrambi seduti nell’atrio del santuario e siamo in attesa. Quando il Messia verrà,

Israele potrà riconoscere colui che per noi era già noto.

### I salvati anonimi

Dunque il popolo di Dio va oltre la Chiesa non solo perché la sua vocazione evangelizzatrice tende a raggiungere altri popoli per accrescerlo, ma perché non può comunque ignorare o prescindere dal fatto che alla sua base c’è Israele. Il popolo di Dio è più vasto della Chiesa; Cornelio, per esempio, già ne faceva parte, in qualche modo, quando ha deciso di contattare Pietro (At 10,1-8). Si tratta appunto di un gregge del quale nessuno può dire chi sia fuori e chi sia dentro. Come se il Pastore pascolasse di frodo e spostasse i confini del suo pascolo, nessuno di noi può sentirsi assolutamente “dentro” o assolutamente “fuori”. Del resto chi sono “gli invitati al banchetto di nozze dell’agnello” (Ap 19,9)? In questa scena finale dell’Apocalisse c’è un popolo nella gloria di cui non viene detto chi siano i membri.

La prima cosa da notare è comunque che questo popolo è il bene ultimo della rivelazione: tutte le altre realtà umane sono penultime, anche le più venerabili, come la famiglia, la Chiesa, i sacramenti; restano definitivi gli invitati che non hanno un volto preciso. Si può pensare che siano la stessa “stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa” di 1Pt 2,9; coloro che hanno vissuto secondo il comandamento dato da Gesù (cf Gv 14,15; 15,12); che sono stati “sale della terra e luce del mondo” (Mt 5,13-16). In ogni caso questi cittadini della celeste Gerusalemme ci sono sconosciuti. Attestano semplicemente che la realtà del popolo di Dio travalica tutte le altre. Circondati da angeli e santi, specialmente dai martiri, entrano nella gloria della liturgia celeste e magari molti di loro non hanno conosciuto neppure quella terrena, ma come si è già detto, la realtà del popolo di Dio supera quello che si vede ed è significativo che l’Apocalisse ne protegga l’anonimato. ■

\* suora clarissa cappuccina a  
Fiera di Primiero, biblista

di Grado Giovanni Merlo \*

**S**ui rapporti tra Chiesa cattolico-romana e frate Francesco d'Assisi le posizioni degli studiosi non sempre coincidono, anzi spesso divergono talora in modo radicale. Non possiamo qui farne una illustrazione puntuale. Limitiamoci a due delle principali linee interpretative. Una afferma un rapporto non lineare, se non conflittuale del *Poverello* con i vertici ecclesiastici, talvolta visti come “strumentalizzatori” della sua “santità” e dell’esemplarità della sua fraternità. L’altra linea interpretativa vede una funzione di grande supporto del futuro santo alla “riforma” di una Chiesa “in crisi”.



FOTO DA SHUTTERSTOCK

## La Chiesa e la Curia

Si tratta di interpretazioni rispettabili, ma lontane da un rigoroso uso della documentazione che necessita di un’esegesi altrettanto rigorosa. Per cercare una risposta fondata, positiva e propositiva, la strada più sicura è ricorrere, prima di tutto, agli *Scritti* di frate Francesco. Muoviamo dal suo *Testamento*. In questo documento finale, riassuntivo dei punti cardine della sua vicenda umana e religiosa, si nota una distinzione abbastanza netta tra *Chiesa romana* e *Curia romana*: la prima entra a pieno titolo nella esperienza evangelica di frate Francesco e dei suoi fratelli; la seconda, invece, può essere occasione di allontanamento e di deviazione dal “vivere secondo la forma del santo vangelo”.

Muoviamo dall’ultimo punto. Nel *Testamento* si legge: «Comando fermamente per obbedienza a tutti i fratelli/frati che, dovunque si trovino, non osino chiedere lettera alcuna [di privilegio] nella Curia romana, né personalmente né per interposta persona, né a favore di una chiesa o di altro luogo, né sotto il pretesto della predicazione, né per la persecuzione dei loro corpi» (*FF* 123).

Il ricorso alla Curia romana per ottenere *privilegi* - dal punto di vista giuridico del tutto legittimo - snaturerebbe, nella concretezza delle umane cose, l’essere fratelli/frati minori, cioè essere come coloro che non contano niente nella società e nelle istituzioni e che, essendo sottomessi a tutti, sono senza alcun diritto.

# Alta fedeltà

Il rapporto di Francesco con la Chiesa è all’insegna, innanzitutto, dell’appartenenza a essa

### Rimanere cattolici...

Per altro verso, la Chiesa romana è vista come totalmente distinta dal suo organo burocratico-amministrativo. Quando lo ritiene necessario, frate Francesco si rivolge direttamente al papa, sia esso Innocenzo III nel 1209, sia esso Onorio III nel 1220. Il papato romano è visto come istituzione legittimante: «Dopo che il Signore mi diede dei fratelli/frati, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo vangelo, e io [lo] feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor papa me [lo] confermò» (FF 116).

Il papato è al tempo stesso centro disciplinatore, anche attraverso il potere delegato dal papa, per esempio, a un cardinale (che poi verrà detto protettore): «il signore di Ostia [cardinale Ugolino] che è signore, protettore e correttore di tutta la fraternità» (FF 126).

A sua volta, la Chiesa romana, di cui il papa è al vertice, è indiscutibile garante di *ortodossia*, della verace tradizione *cattolica*. I fratelli/frati devono essere *cattolici*. Soprattutto la assoluta centralità eucaristica esalta il sacerdozio o, meglio, il ruolo dei «sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa romana», poiché «essi ricevono ed essi soli amministrano agli altri il santissimo corpo e il santissimo sangue dell'altissimo Figlio di Dio» (FF 113). Corpo e sangue soltanto, si badi, sono quanto del Figlio di Dio *corporalmente* è visibile - e frate Francesco vede - *in questo mondo*.

### ...e soggetti alla Chiesa

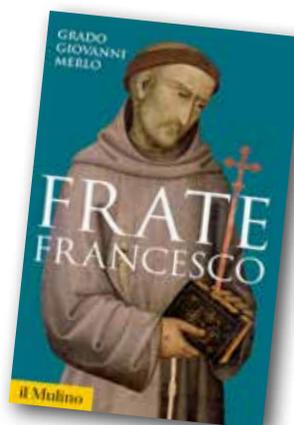
Tra *vivere secondo la forma del santo vangelo* e *vivere secondo la forma della santa Chiesa romana* non c'è alcun contrasto né incompatibilità. Lo confermano in modo fermo e definitivo le parole che chiudono la cosiddetta Regola bollata del 1223, parole sulle quali non sempre ci si sofferma, pur essendo esse in modo esplicito di frate Francesco: «Ingiungo per obbedienza ai ministri che chiedano al signor papa uno dei cardinali della santa

Chiesa romana, il quale sia governatore, protettore e correttore di questa fraternità, affinché sempre sudditi e soggetti ai piedi della medesima santa Chiesa, stabili nella fede cattolica, osserviamo la povertà e l'umiltà e il santo vangelo del Signor nostro Gesù Cristo, che abbiamo fermamente promesso» (FF 109).

Il vertice della santa Chiesa romana è voluto da frate Francesco quale garante istituzionale del vivere secondo la forma del santo vangelo, che era la scelta e l'impegno di vita dello stesso Francesco e dei suoi fratelli/frati.

A questo punto ci si potrebbe chiedere se si tratti di un rapporto implicante anche un "invito dal basso" affinché le massime gerarchie ecclesiastiche, nella loro azione di guida e di disciplina, si ispirino con costanza e coerenza alla Buona Novella. Rispondere a tale questione è assai difficile e, forse, occorre muovere proprio dalla *minoritas*, cioè l'essere *minori* rispetto a tutti gli altri uomini e rinunciare alla propria volontà. La minorità comporta di affidarsi alla superiore volontà di Dio, affinché si possa esprimere e compiere il Suo disegno. ■

### \*storico



Dell'Autore segnaliamo:

**FRATE FRANCESCO**

Il Mulino, Bologna 2017, pp. 182

# IN VIA DEI MATTI NUMERO ZERO

di Gilberto Borghi \*

Oggi, come stiamo camminando con Gesù e con i fratelli per annunciarlo? Per il domani, cosa lo Spirito sta chiedendo alla nostra Chiesa per crescere nel cammino con Gesù e con i fratelli per annunciarlo? Queste sono le due domande generali che la CEI propone come traccia-stimolo per la prima parte del cammino sinodale della Chiesa italiana appena iniziato. La prima volta che le ho lette mi sono stupito e mi sono chiesto: ma dove vive quello che le ha pensate? Credere che la Chiesa italiana, quella vera, fatta di persone in carne ed ossa, possa davvero provare a rispondere a queste domande significa non rendersi conto delle condizioni in cui essa versa.

## Quali cristiani?

Del totale dei battezzati italiani, a frequentare con una certa regolarità la vita religiosa è appena un 12% circa, dato costantemente calante. L'ignoranza delle più elementari basi della fede cattolica è misurata costantemente da noi insegnanti

FOTO DI BELINDA FEWINGS



di religione sui banchi di scuola, quando ci rendiamo conto che parole come resurrezione, eucarestia, incarnazione, trinità, diocesi, sacramento, asceti, vanno rispiegate completamente da capo, perché pienamente assenti o travisate nella conoscenza dei ragazzi. Sulla rete, qualsiasi persona che si avventuri in questi temi confonde con grande tranquillità fede, religione e spiritualità; crede che papa, vaticano e CEI siano la stessa cosa; da più parti riemergono fedi fatte di rivelazioni private e esperienze miracolistiche, di angeli e demoni, di “fai il buono così Dio ti dà la salvezza”.

A fronte di questo, ciò che fa notizia sulla Chiesa in Italia, sono l'aggiornamento giornaliero dell'elenco dei preti pedofili “pizzicati”, la decisione di non benedire le unioni omosessuali, le stranezze di preti che non sanno più come fare per rendersi ascoltabili e degni di attenzione, l'ennesimo caso di avidità economica del parroco di turno, il continuo ripetere che la morale è solo soggettiva e che il cattolicesimo si deve adeguare ai tempi. La stragrande maggioranza del popolo di Dio, in Italia,

sembra pervaso da un sentimento di smarrimento e totale disorientamento e tende a restare impotente e bloccato, di fronte a questo paesaggio, continuando semplicemente a “fare come si è sempre fatto”, fin che si può. Le donne under 50, gli intellettuali e i giovani già da tempo hanno cominciato ad abbandonare la “nave”. I preti passano dalla depressione all’attivismo sfrenato per non pensare, nella ricerca stressante di un difficile equilibrio umano.

### Quali domande?

In tutta la Chiesa consapevolezza, equilibrio, saggezza, pazienza, serenità, forza interiore, abbandono fiducioso a Dio sembrano davvero merce rara. E in questa condizione i vescovi pretenderebbero che si fosse davvero in grado di rispondere a quelle domande così alte, profonde e ampie. Se non si ha il coraggio di “scendere” e “tradurre”, resteranno domande impossibili.

Primo, scendere. Che non vuol dire abbassare il livello di analisi, ma al contrario rendere concreto e reale il livello di ascolto della prima fase del sinodo. Le questioni che abitano davvero il cuore degli italiani, di fronte alla dimensione spirituale della vita, forse sono altre. Le domande “sul senso” si sono davvero riaperte. Noi insegnanti di religione lo vediamo quotidianamente da qualche anno. Ma sono lontane mille miglia da quelle che la CEI ha immaginato per il cammino sinodale. Hanno a che fare con l’identità personale, con il “chi sono io” e se “davvero esisto”, cioè se davvero “conto” per qualcuno. Hanno a che fare

con la disperata ricerca di un equilibrio, o almeno di una comunicazione, tra ciò che si sente, ciò che si vuole e ciò che si pensa. Rispetto, soprattutto, a ciò che la società vorrebbe che si facesse. Hanno a che fare con il ruolo che può ancora occupare Dio nella propria vita, adesso che i bisogni essenziali sembrano soddisfatti con una certa tranquillità, adesso che i bisogni secondari sembrano costantemente appagati dalla rete, adesso che i desideri veri sembrano essere stati messi nel cassetto e che al loro posto sono stati inoculati bisogni indotti, già belli e pronti per essere realizzati comprando il prodotto del primo spot del mattino. Hanno a che fare con la domanda angosciata e costantemente silenziata dal ritmo delle giornate ordinarie se davvero la vita sia tutta qui. Hanno a che fare con la sensazione che la Chiesa si sia chiusa nella sua cittadella e che perciò chi ancora ha il coraggio di “cercare” un senso se lo vada a costruire altrove.

### Quale fede?

Secondo, tradurre. Camminare e annunciare sono verbi astratti, di un altro pianeta rispetto alla vita quotidiana delle persone in carne ed ossa. E non tanto per l’impossibilità di coglierne il significato letterale. Quanto piuttosto perché presuppongono, per essere significativi, esperienze oggi estremamente rare e mediamente irrealizzabili. Camminare presuppone che lo svolgersi del tempo abbia un senso, una direzione, un valore nel collegare il prima e il dopo, una meta a cui tendere. Mentre i fedeli di oggi vivono nel “qui e ora”, nel “salviamo il salvabile”, nel “non so dove andare”, nel tempo reale, dogma tipico della post modernità, a cui la Chiesa non può semplicemente sottrarsi, pena la sua esclusione dal mondo. Perché, certo, la Chiesa non è del mondo, ma ha senso solo ed esclusivamente se vive nel mondo, non fuori da esso. Perciò camminare è un verbo irricevibile, semplicemente perché non c’è più la categoria culturale, nella mente dei più, che lo possa accogliere e signi-

Rendere  
concreto il  
sinodo affinché  
non diventi  
un’astra



FOTO DI DAVE WEBB

ficare. Lo stesso insistere della Chiesa che vuole chiamare “cammino sinodale” e non semplicemente “sinodo” questo tempo, risulta davvero anacronistico. Nel tentativo di far passare l’idea, di per sé vera, che il sinodo non è un evento, ma uno stile, un modo di credere, rischia di far passare soltanto la percezione che nemmeno i vescovi sappiano bene poi come andrà avanti questo “processo”. E se per qualcuno questo potrebbe aprire uno spiraglio all’azione dello Spirito e alla possibilità, quindi, che il sinodo possa davvero essere efficace, per moltissimi segnala invece l’aumento della sensazione della deriva della nave, che non consente certamente una riflessione serena e lucida sulla Chiesa.

Annunciare. Un verbo che ipotizza una notizia nuova, qualcosa di importante che vale la pena dire forte e chiaro a tutti. Qualcosa che sa di inizio. Perciò anche qualcosa carico di energia e forza, che ancora dovrà espandersi e fiorire, e poi dare frutto. Per poter annunciare, perciò, ci vogliono condizioni, personali e comunitarie, agli antipodi di quelle che sembrano pervadere i cattolici italiani. E questo porta in mezzo una questione che le domande della CEI danno per scontata, ma che scontata non è: abbiamo davvero ancora fede? Siamo ancora capaci di vivere effettivamente una relazione con Cristo risorto che ci sorprenda, ci ricarichi, ci scuota, ci faccia alzare e sorridere con gioia? Annunciare richiede che per prima cosa ci guardiamo dentro e proviamo ad ammettere la nostra stanchezza, fatica e delusione, nel nostro avere a che fare con Cristo. Perciò la prima domanda da riproporre davvero sarebbe: chi è per te Gesù Cristo? Che posto effettivo occupa nella tua vita? ■

\* della Redazione di MC

# POPOLO DI DIO,



## DOVE SEI?

di Monica Catani \*

**G**li articoli di contenuto ecclesiale non sembrano proprio essere fra quelli che mi vengono di getto, tutt'altro. Con questo pensiero parto col lavoro di scrittura, il termine di consegna si avvicina. Cerco di entrare nell'argomento leggendo un paio di volte la domanda del titolo. La penso vissuta e pronunciata con differenti accezioni e stati d'animo: scene diverse in un immaginario palcoscenico nella mia mente.

La prima viene da un contesto di sofferenza, qualcuno che ha investito tutto il suo tempo e la sua energia in un progetto e deve fare i conti con una delusione esisten-

Alla ricerca di una risposta per una domanda tutt'altro che scontata

ziale condita con incomprensione e rabbia. Segue il tono di un appello infuocato che vuole stimolare una presa di responsabilità e una presa di posizione pubblica, laddove questa sembra scandalosamente mancare. Per ultimo entra in scena una

persona che brancola nel buio e cerca con le mani quello che la vista al momento gli preclude ma che per forza deve esserci. Un testardo convincimento alla base di una ricerca che parte da condizioni sfavorevoli.

### Precetti non pervenuti

Quando cala il sipario su questo palcoscenico immaginario, la domanda risuona nella mia mente in un tono distaccato, privo di connotazioni, emozioni o sentimenti: «Popolo di Dio, dove sei?» mi affiora subdola la risposta: «Popolo di Dio, non pervenuto». Il mio dialogo interiore continua un po' intimorito: «Mi sono svegliata male stamattina? Sono di cattivo umore? Perché tanta negatività? Non sono miei questi pensieri caustici». Come insegnante di religione poi la mia vita lavorativa quotidiana è fatta di speranza, di fede, di contatto diretto. È l'incontro quotidiano, pubblico e istituzionale nella scuola con una parte piccola ma significativa e vitale del popolo di Dio. Il luccichio degli occhi dei bambini piccoli quando sentono la Buona Novella, così come il confronto critico stimolante coi ragazzi. Più concreto di così,

visibile e vitale non si può sperimentare il popolo di Dio!

Diverso è il discorso per quanto riguarda la frequentazione della Messa. I bambini che vedo a scuola, in chiesa sono latitanti. Ma anche la mia generazione non è presente con dei numeri significativi. La maggior parte dei partecipanti sono anziani. Le eccezioni confermano la regola. Questo non è incoraggiante. La centralità del sacramento dell'Eucarestia sembra non essere particolarmente sentita. A me avevano insegnato che non andare a Messa la domenica voleva dire non rispettare un precetto. Che sorpresa quando circa 30 anni fa, appena arrivata in Germania, chiedevo come mai qui il precetto domenicale sembrava non esistere e dopo diversi tentativi linguistici caduti nel vuoto ho dovuto prendere atto che la parola "precetto" almeno per i miei interlocutori giovani non esisteva proprio.

Forse una sana allergia contro le costrizioni o semplicemente la consapevolezza che la fede, come l'amore, è figlia della libertà e che ogni tentativo di costrizione è destinato a non dare i frutti sperati. E come spiegare la mancanza quasi assolu-



FOTO DI PINE WATT

ta di gruppi parrocchiali giovanili, quelli che spendono il loro tempo libero di crescita adolescenziale nel cortile della chiesa, dove la formazione umana e di fede ti entra dentro come per osmosi fra una chiacchiera, una risata e una partita a calcio? Per me che ho passato la mia gioventù all'ombra del campanile dei Cappuccini di Faenza, una perdita inconcepibile e dolorosa. Attualmente poi anche per causa del Covid il popolo di Dio sembra avere ridotto ulteriormente i suoi numeri, aver cambiato i luoghi dell'incontro, essere diventato ancora più latitante. Se lo vuoi vedere devi andare a cercarlo quasi casa per casa o scorrere nero su bianco qualche teorica lista excel di appartenenza.

### Nel momento del bisogno

Mi rendo conto che la scrittura di nuovo si è intoppata: dove posso andare a cercarlo il popolo di Dio, per poterne scrivere? Decido di fare come Abramo, quando su consiglio di Dio esce dalla tenda e volge lo sguardo all'immensità del cielo. Spengo il computer e provo a far fruttare l'immensità del sapere e dell'esperienza di vita dei miei colleghi. «Sto scrivendo un articolo sul popolo di Dio, le mie idee sono un po' annebbiate, avrei bisogno del vostro autorevole e illuminante parere». Il mio collega che lavora come referente di comunità in parrocchia (figura professionale che non esiste in Italia), quindi un esperto del tema, motiva tante mancanze concrete delle attività educative ecclesiali con la carenza di personale. Una risposta tecnica, che non mi soddisfa molto.

Sposto la questione più sui bisogni personali, sulla cura dell'anima. Si vede il popolo di Dio almeno quando le persone sono nel bisogno? I rappresentanti "istituzionali" della Chiesa vengono sentiti come interlocutori nel momento del bisogno? Si trovano più spesso orecchie e cuori aperti o ci si scontra piuttosto con i limiti normativi che fanno passare la voglia di tornare? Mentre discutevamo, una collega fino allora silenziosa, sente il bisogno di dire la sua: «Guarda me: io non sono battezzata, non faccio quindi parte ufficialmente della

Chiesa ma il termine popolo di Dio non mi è estraneo, anzi, direi che sembra anche a me di farne parte. Certo non per la mia conoscenza del catechismo, non per la mia frequentazione delle liturgie ma per il mio sostegno convinto delle idee e dei valori in cui credo. E quando a volte mi capita di andare in chiesa, non lo vedo certo come una contraddizione».

### Cattolico è universale

Queste parole rendono concreto una sorta di pensiero sconnesso che aleggiava nella mia mente ma non riusciva a prendere forma. Raccontata come esperienza di vita, quest'opinione ha le caratteristiche di una verità vissuta importante. Il popolo di Dio non è solo quello dei battezzati o di coloro che frequentano più o meno regolarmente la chiesa. Se oltrepassiamo i confini ecclesiastici e ci riportiamo alla mente che cattolico vuol dire universale, il popolo di Dio deve essere inteso in modo inclusivo.

Nel 2019 i vescovi tedeschi hanno deciso di provare a dare vita a un "Synodaler Weg", un Cammino sinodale. Una volontà espressa, almeno dalla maggioranza, di mettersi in cammino in tanti e nella diversità dei carismi e delle mansioni, per cercare un dialogo sulle riforme che la Chiesa sente sempre più urgenti. Una volontà di trattare di nuovo i "soliti" temi scottanti che bollono da tanto tempo nel pentolone della Chiesa cattolica: gli abusi di potere del clero, la morale sessuale, il celibato, il ruolo della donna. Prevedibile l'immensa fatica di mettere insieme convinzioni antitetiche, le frustrazioni e le arrabbiate, l'esercizio della virtù della pazienza, l'impossibilità di riuscire sempre a far quadrare il cerchio. La fine del Cammino sinodale tedesco era prevista per febbraio 2022. Il popolo di Dio, quello attivo e presente al Sinodo come quello non coinvolto in prima persona ma che se ne sente parte, attende con interesse più o meno marcato i risultati concreti delle discussioni. ■

\* insegnante di religione cattolica a Monaco di Baviera



FOTO DI TONINO MOSCONI

# Lo diceva *mio nonno*

di Valentino Romagnoli \*

**E**ro ancora molto piccolo, ma ricordo bene il funerale del mio nonno, un funerale diverso dagli altri, senza chiesa, né prete, né canti funebri. Al loro posto una lunga processione con la banda, e davanti alla banda tante bandiere, tutte rosse, tutte con falce e martello. Era buono il mio nonno, io lo ricordo così, tenero e burbero come i nonni devono essere, però in chiesa proprio non ci voleva andare. Chiedo a uno zio: «Perché non si è fatto portare in chiesa? Non credeva in Dio?». «Sì, ci credeva. Ma il nonno ha sempre detto che la Chiesa ha troppo potere».

La Chiesa ha un potere? E se sì, che tipo di potere può (e deve) esercitare? La questione è enorme e non può essere esaurita in poche righe; tuttavia ogni tentativo di risposta non può che partire dalla Parola di Dio da cui la Chiesa attinge la sua stessa ragion d'essere. Per tentare un percorso, proviamo a vedere come viene utilizzato il termine greco *exousia* (che noi traduciamo con "potere") nel Nuovo Testamento.

### I due volti del potere

Nel Nuovo Testamento *exousia* (e il suo sinonimo *dynamis*) ha un valore ambiguo, con accezioni differenti in base a colui a cui è attribuito. Da una parte abbiamo Gesù, la cui vita è stata contrassegnata in molti modi dal potere: nei vangeli egli lo esercita nel suo insegnamento, impartito con *exousia* (Mt 7,29); nella potestà di scacciare i demoni e di sanare (Mc 3,15); nel potere di rimettere i peccati e di purificare il tempio (Mt 9,6). Il libro in cui il termine ricorre maggiormente è Apocalisse dove il Cristo glorioso detiene il potere perché ha trionfato sulla morte e sulle potenze infernali: «Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo...» (Ap 12,10).

Ma dall'altra parte Gesù non è l'unico

a esercitare o a detenere il potere, anzi... il primo a proporglielo è il diavolo stesso, durante la tentazione: «Il diavolo lo condusse in alto, gli mostrò in un istante tutti i regni della terra e gli disse: "Ti darò tutto questo potere e la loro gloria, perché a me è stata data e io la do a chi voglio"» (Lc 4,5-6). A questo potere fa riferimento Pilato quando minaccia Gesù: «Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?» (Gv 19,10). È il potere esercitato dai grandi di questo mondo: «I re delle nazioni le governano,

e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori» (Lc 22,25). Di questa forza sono rivestiti anche alcuni dei fantasiosi esseri che popolano il mondo dell'Apocalisse: il

drago e le due bestie (Ap 12-14), le cavallette e i cavalli di fuoco (Ap 9), tutti rappresentanti il mondo di coloro che combattono Dio e i suoi servi.

### Il potere proprio di Gesù

Il potere di Gesù è dunque condiviso dai suoi avversari, tuttavia c'è qualcosa che solo lui può fare. In Gv 10,17-18 leggiamo: «Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo». Qui Gesù non dice solo che egli può riprendersi la vita tornando da morte, ma sta dicendo anche che egli ha il potere di *dare la propria vita!* La vera differenza tra lui e i suoi avversari sta nel potere di... non esercitare il potere, nella scelta libera di disarmarsi della forza e dell'autorità per "dare" (=donare) la propria vita in favore dei fratelli. Il potere del Cristo risorto non deriva (solo) dalla sua divinità ma anche (e forse soprattutto) dalla sua libera scelta di non usufruirne.

D'altronde la missione di Gesù non è quella di mostrare l'amore del Padre, un amore così onnipotente da riuscire a rinunciare alla propria potenza? È questo il

## La Chiesa e il potere, quale eterno problema

sensu delle parole di Gesù rivolte a Pietro nell'orto del Getsemani: «Rimetti la tua spada al suo posto, perché tutti quelli che prendono la spada, di spada moriranno. O credi che io non possa pregare il Padre mio, che metterebbe subito a mia disposizione più di dodici legioni di angeli?» (Mt 26,52-54). È grazie a questa sua libera scelta che, poco prima di salire al cielo, di fronte ai discepoli un po' frastornati, Gesù può dire come ultima sua parola: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli... insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,18-19).

### Da Gesù ai discepoli

E finalmente arriviamo al nostro problema di Chiesa e potere. Gli Apostoli (e la Chiesa) hanno un potere? Sì, hanno lo stesso che aveva Gesù. Essi ricevono il compito di fare discepoli e di battezzare: letta nella giusta prospettiva questa espressione non vuole spingere la Chiesa alla propaganda, al marketing religioso, quasi che la Chiesa fosse una pagina Facebook o un post di Instagram il cui valore si misura in numero di "like" ricevuti. Battezzare vuol dire immergere nel medesimo battesimo di Gesù, quello grazie al quale egli si sottomette alla volontà del Padre per amare gli uomini; vuol dire indicare loro che la via più grande per raggiungere la pienezza della vita è quella di donarla, sottomettendoci gli uni gli altri nel segno dell'amore grande di Dio Padre. D'altronde questo è il compito che Gesù affida a Pietro

e ai discepoli: «Tu sei Pietro ... A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli» (Mt 16,19). «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati» (Gv 20,22). Legare e sciogliere. Detto in altri modi: predicare il perdono e la riconciliazione, annunciare che Dio è vicino a noi, e che la vita è bella perché siamo amati da Dio.

### Dai discepoli alla Chiesa in cammino

Nel corso della storia, la Chiesa ha esercitato tale potere ed *exousia* in questo modo e a questo scopo? Mio nonno probabilmente avrebbe risposto di no, e io non mi sento di dargli torto. Ammettiamolo, è sempre imbarazzante rispondere a questa domanda: l'epopea costantiniana, il cesaropapismo, le conversioni forzate... la lotta delle investiture tra papato e impero..., e poi ancora lo stato della Chiesa, il collateralismo... non c'è epoca della storia della Chiesa che non mostri come il vangelo avesse visto lungo nell'indicare che in fondo il potere è una tentazione del diavolo.

Si obietterà che la Chiesa ha fatto anche tante cose belle e buone (e che anzi sono la maggioranza), e che il potere è servito e serve per portare il vangelo; semmai sono da condannare gli abusi. Sarà... ma allora diventa quanto mai inderogabile un movimento di autentica riforma che parta dalle coscienze e che sappia discernere se le strutture di ricchezza e di potere che la Chiesa sta utilizzando sono davvero funzionali all'annuncio del vangelo o se invece non sono fini a sé stesse. È anche per questo motivo che papa Francesco ha indetto un cammino sinodale che impegnerà tutta la Chiesa per i prossimi anni. Con questo percorso il Papa vuole indicare un metodo, quello di camminare insieme (*syn-odos*); un metodo per disarmarsi, per riconciliarsi, per ritrovarsi fratelli.

E probabilmente su questa strada avrebbe camminato anche mio nonno, con la sua banda e le sue bandiere. ■

\* frate cappuccino, formatore, biblista



FOTO DI TONINO MOSCONI



# SUL BRUCOMELA

di Lucia Lafratta \*

Il nostro vecchio parroco, molto amato e, anche ora che da anni, come si dice, è andato alla casa del Padre, molto citato, diceva che i ragazzini dopo la cresima scappavano o, detto alla romagnola, non si facevano più “da vedere”. Magari, chissà, posticipando quanto più possibile la cresima...

Papa Francesco di cresime e affini s'intende e nell'omelia dell'Epifania ha fatto la domanda: «Le nostre parole e i nostri riti innescano nel cuore della gente il desiderio di muoversi incontro a Dio oppure sono lingua morta, che parla solo di se stessa e a se stessa?».

Forse è anche per questo che ha lanciato l'idea di un sinodo sulla sinodalità, per capire «come si realizza oggi, a diversi livelli (da quello locale a quello universale) quel “camminare insieme” che permette alla Chiesa di annunciare il Vangelo, conformemente alla missione che le è stata affidata; e quali passi lo Spirito ci invita a compiere per crescere come Chiesa sinodale» (dal documento preparatorio *Per una Chiesa sinodale*).

### Siamo parte del mondo

Lui ha la visione dell'intero mondo, noi, benché cattolici apostolici romani, una visione ben più ristretta, limitata a casa, famiglia, lavoro, letture, cinema, tv,

Speriamo, al di là di tutto, che la Chiesa sia lì, dove c'è bisogno di amare

social vari in questa piccola parte fortunata del mondo. Da questo osservatorio limitatissimo e del tutto soggettivo mi pare di vedere un mondo di cresimati che stanno, almeno in apparenza, bene nel mondo in cui se ne sono andati. Che è il mondo in cui viviamo, non è altro da noi che andiamo in chiesa (siamo Chiesa mi sembra impegnativo). Perché noi siamo nel mondo e, se si può dire su questa rivista, anche del mondo. E in questo luogo - che è l'unico che ci è dato, quello della nostra vita finché durerà - viviamo immersi, con le gioie, le speranze, le tristezze e le angosce di tutti.

Qui è pieno di persone che amano, sperano, soffrono, imprecano, godono come noi. E del sinodo e della Chiesa sanno, se sanno, ciò che i media mainstream, i social mettono in evidenza, le gesta e le parole di papa Francesco soprattutto: lui sì, se fossero tutti come lui... Della Chiesa e dei suoi dogmi e dispute teologiche e feste di precetto e parrocchie e parroci non sanno niente. Soprattutto non sono interessate a sapere, nonostante ci sia chi, benignamente, fa il gesto di tendere loro la mano.

### Crederci nell'amore

E dunque noi cosa ci stiamo a fare lì? Ci stiamo e basta, viviamo giorno per giorno, ci divertiamo per le stesse battute di spirito, ci arrabbiamo per le stesse stupidaggini dei politici, ci facciamo un po' di conti per sapere se è vero che pagheremo meno di Irpef nel 2022, se il Covid sparirà già nel prossimo ponte di primavera o se, almeno, potremo fare a meno delle mascherine.

Stiamo lì e abbiamo poche parole e facciamo come possiamo di fronte a una madre sola con una figlia adulta con un grave handicap fisico e mentale che si entusiasma per il brucomela, una madre combattente, per l'amatissima figlia, contro le pastoie delle leggi, l'ottusità della burocrazia, gli sguardi del pietismo a buon mercato.

Non lo so se questa madre crede (così diciamo sottintendendo "in Dio", cioè in quell'unico Dio cattolico apostolico ro-

mano). Non gliel'ho mai domandato, non sono domande da farsi. Va a messa la domenica? Lei sa che io ci vado, potrebbe anche venire il momento, quando saremo di nuovo in ufficio e potremo guardarci negli occhi e non solo da schermo a schermo, di parlarne. Il fatto è che non importa, non m'importa. Cosa cambierebbe tra noi? Forse potremmo scambiarci impressioni sui rispettivi omileti? Che magari potrebbero pure essere infastiditi dagli interventi disturbatori della quiete della sacra celebrazione da parte della ragazza. Già così difficile dire se si ha fede. È ridicolo e presuntuoso: sono gli altri che possono dirlo. Prima di tutti lo sa Dio, qualunque sia colui che chiamiamo con questo nome, e al quale non possiamo confondere le idee con i nostri riti, con l'obbedienza ai precetti, con corone e rosari. So che crede, questa madre, nell'essere madre e nel senso che dà a ogni sua giornata prendersi cura di una figlia che dipende totalmente da lei. È poco, non è abbastanza, manca qualcosa? Non lo so.

### Zen, yoga e affini

Faccio un esperimento: «Cosa associ alla parola meditazione? Ti viene in mente una chiesa in cui fermarti, un sacerdote al quale chiedere consiglio, che ti possa guidare, un passo evangelico su cui soffermarti?». «Neanche per sbaglio!» mi risponde il collega riflessivo, intelligente, che si fa molte domande e ha molte meno risposte di quante ne abbia io. E ammira papa Francesco e mi tiene informata di cosa ha detto ai giornalisti di ritorno dall'ultimo viaggio. Perché non ci pensa nemmeno? Perché molti si tengono lontani dalle chiese e dal relativo "indotto"? Non lo so, ci sono approfondite e dotte indagini sociologiche che tentano di spiegare e comunque spiegare non è sufficiente. Non lo so, posso solo dire che Dio, il nostro e qualunque altro Dio, non può essere altrove se non in mezzo agli uomini. A tutti, non solo in qualche scelto cenacolo di iniziati, altrimenti viene meno al core business della sua azienda che, ci facevano imparare a memoria per superare l'esame di catechi-

simo, prevede che Dio sia in cielo, in terra e in ogni luogo.

Scopro che c'è un sacco di gente che fa meditazione, partecipando a gruppi di meditazione zen, buddista, yoga (cerco in rete e ne trovo alcuni che mettono in primo piano che con loro si fa meditazione gratis e online, il che significa che di norma si medita a pagamento). Le persone si trovano in rete, si conoscono col passaparola (vieni e vedi) tra amici, conoscenti che sanno di essere affini, che trovano una risposta al bisogno di spiritualità, di entrare in contatto con un altro (un Altro?) da sé per meglio entrare in sintonia con se stessi. Le domande che da sempre gli uomini si fanno sul senso della vita non si sono perdute nei social e negli schermi dei cellulari. Hanno trovato risposte. Meditate, gente, meditate.

A me pare che il papa le sappia queste cose, dopo avere consumato realmente

le sue vecchie e più volte risuolate scarpe nere per le strade delle periferie di Buenos Aires, non topos letterario o retorico ma strade vere, in mezzo a baracche vere abitate da persone senz'acqua e puzzolenti.

Le sappia e, nell'imporre alla Chiesa di mettersi in cammino per ascoltarsi dentro e ascoltare fuori, abbia avuto negli occhi tutte le madri che si mettono in auto nelle sere d'estate, dopo una giornata molto faticosa come sempre, per guidare fino al mare, e ritorno, dove abita l'agognato brucomela. E abbia sognato sperando che il sogno diventi realtà e pregando incessantemente Dio che i suoi discepoli siano lì, anche lì, nel parco giochi della celebre località turistica per condividere un gelato con una ragazza e sua madre. ■

\* della Redazione di MC



«**Se vuoi andare veloce, corri da solo. Se vuoi andare lontano, cammina insieme**», dice un proverbio africano. «Cammineremo insieme (a te) verso la libertà», cantiamo sovente al termine delle celebrazioni delle nostre eucaristie in carcere. Non c'è corsa veloce verso la libertà; c'è solo un "sinodo" (cammino insieme), lontano. Tra segnare il passo, sapersi aspettare e perfino tornare indietro per recuperare chi non ce la fa.

*a cura della Redazione di "Ne vale la pena"*



FOTO DI MARCOS GALLARDO

#### DIETRO LE SBARRE

##### **Insieme per un pezzo di strada**

Che la strada sia breve o lunga non importa. Importa che ci si senta fianco a fianco, in un incontro di esperienze che arricchisce la vita di ognuno. Questa è la spinta che mi ha condotta in carcere come "volontaria", questo è lo stile che ho sempre ricercato, nonostante le difficoltà del contesto e, soprattutto, la tentazione subdola di sentirmi in qualche modo quella buona che incontra i cattivi, quella che ha qualcosa da insegnare, quella che può dare consigli, quella che ha già capito tutto. La tentazione del volontariato autocentrato, che lascia comunque poco sapore. A partire dal fare "per", anche a causa o forse grazie alle delusioni e ai fallimenti, col tempo si impara a fare un passo in più, e provare ad "essere con", mettendo in comune ferite, limiti e sofferenze per tracciare percorsi di umanità in una realtà arida e opprimente ma al tempo stesso molto fertile. Credo che l'esperienza del volontariato in carcere sia in molti casi un'esperienza autentica di "sinodalità vis-

# IL CAMMINO È PARTECIPAZIONE

suta” nella vita ordinaria, un camminare insieme che colma le distanze e oltrepassa i muri; in carcere nessuno o forse pochi sanno cosa significhi la parola “sinodalità”, tanti hanno un desiderio profondo di mettersi in cammino anche se spesso non trovano la direzione; mi auguro che la grande marcia che vedrà impegnata la Chiesa fino al 2023 riesca ad intercettare questo desiderio.

*Chiara*

### **Persone in cammino nella città oltre il muro**

Il carcere è considerato come una città nella città in cui non solo sono rinchiuso persone che devono scontare la pena; è infatti il luogo di lavoro di molti cittadini: agenti della polizia penitenziaria, funzionari giuridico-pedagogici, personale sanitario, insegnanti. Ma ci sono altre persone che, da liberi, entrano in prigione e popolano la nostra città, e sono i “volontari” non perché devono percepire uno stipendio o per altri interessi materiali, ma solo perché animati, in vario modo, da “com-passione” verso chi abita qui, interessati a conoscerci e a condividere esperienze nel segno della comprensione umana. Gli “angeli”, così qualcuno di noi li chiama, sono un piccolo esercito di quasi 15000 unità sul territorio nazionale. Sono spesso figure indispensabili, che supportano le figure istituzionali nelle attività pedagogiche, per offrire ai detenuti, per quanto possibile, le migliori opportunità durante l’esecuzione della pena. Pur non rientrando fra gli operatori che strutturalmente fanno funzionare la vita degli istituti, hanno un ruolo irrinunciabile: l’ordinamento penitenziario li definisce infatti “assistenti volontari”, espressione da cui si evince il contributo rilevante che forniscono al percorso di reinserimento delle persone recluso.

Penso ai colloqui in cui troviamo ascolto, possiamo trovare supporto psicologico, esprimere il disagio e la debolezza, trovando conforto e preziosi consigli, scoprendo che forse siamo molto più vicini di quanto pensiamo, nonostante il muro che divide le nostre vite; penso alle attività culturali e

Molte strade  
portano a Roma,  
una sola alla  
libertà

ricreative che vengono proposte, che sono occasioni di reciproco arricchimento umano oltreché la possibilità di riempire l’ozio e la desolazione dei giorni sempre uguali dietro le sbarre; penso a quando l’incontro fra detenuto e volontario diventa l’occasione per condividere le esperienze di male che hanno attraversato le nostre vite, per vedere gli errori e per guardare al futuro con positività e speranza. Penso infine ai professori ed agli studenti universitari che ci supportano nello studio e che coltivano insieme a noi il sogno di un riscatto anche attraverso un diploma di laurea, considerando la conoscenza come passaporto per la libertà.

Pensando ai volontari che conosco, vedo cittadini fedeli alla Costituzione, che vivono il dovere inderogabile della solidarietà sociale, rappresentando il “ponte” fra noi e la comunità civile che vive all’esterno. Sento molti volontari dire che il contatto con noi li arricchisce ed aumenta la loro conoscenza della vita, aiutandoli a vivere meglio. In fondo è veramente questo il senso: camminare insieme per vivere in pieno il dono della vita.

*EmmeI*

### **Il cammino della Chiesa passerà dal carcere?**

Sorprendente! Abbiamo appena celebrato il santo Natale, e abbiamo sentito che i pastori hanno ascoltato un annuncio e si sono messi in cammino per incontrare Gesù. Con il sinodo siamo chiamati a

FOTO DI HAYLEY SEIBEL



SMALL STEPS  
ARE STILL  
PROGRESS

metterci in cammino insieme per ascoltarci a vicenda alla luce della Parola di Dio. La Sua Parola è la bussola di questo cammino. Papa Francesco ci definisce “pellegrini innamorati del vangelo”. Non si può essere Chiesa stando fermi e non si può essere Chiesa da soli. Si può essere Chiesa soltanto camminando insieme. Siamo diversi gli uni dagli altri e non solo per identità personale, ma anche per quanto ognuno di noi porta nel cuore: speranza e sconforto, serenità e angoscia, attesa e rassegnazione, pace verso tutti o rancore.

All’inizio del cammino dei pastori c’è una parola “non temete”. Il timore e la paura non sono una condizione eccezionale della persona, perché, pur traendo origine dagli interrogativi ultimi dell’uomo, si alimenta dei problemi e delle fatiche di tutti i giorni. In carcere il crollo di tante presunte certezze, il senso d’impotenza di fronte a scelte che altri fanno per noi, annullando la speranza di un futuro sereno, contribuiscono ad accrescere un profondo malessere. La tentazione preva-

lente è quella di rinchiudersi in sé stessi in una forma di egoismo che si chiude nel presente e non si apre più al futuro. Chi è in carcere e chi ha vissuto l’esperienza del carcere ha bisogno di “compassione” come mano tesa di un amico, una compassione che sia fiducia per riprendere il cammino. Perciò la Chiesa in uscita (come l’ha definita papa Francesco) deve entrare in carcere.

Il cammino dei pastori termina davanti ad una grotta nella quale il Figlio di Dio ha assunto la natura umana ed è venuto incondizionatamente incontro ad ogni uomo. Gesù entra nella storia e si fa prossimo soprattutto all’uomo sofferente, piegato e piagato dal male. Questa attenzione alla persona ed alle sue necessità mi pare possa essere un punto di partenza essenziale per il cammino insieme che il Sinodo propone. Anche chi è ristretto nella libertà è un “compagno di viaggio” ed ha tante aspettative verso una Chiesa che non solo sia di tutti, ma per tutti.

P.G.

«Benvenuti a tutti», parte Maura, «oggi voglio raccontarvi una favola della Bibbia, che potremmo intitolare: “Il re, il mago e l’asina”». La gente del tè, seduta in cerchio, si fa attenta ed ascolta. «Questa storia è molto antica ed è ambientata 1200 anni prima della nascita di Cristo nel momento in cui, dopo quarant’anni di peregrinazioni nel deserto, il popolo di Israele sta per arrivare nella terra promessa».

a cura della **Caritas Diocesana di Bologna**

## IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

«**U**no dei re che abitano in questa terra vede avvicinarsi il popolo ebraico ed è molto preoccupato. Che fare? Pensa di usare un’arma non convenzionale! Chiama il famoso mago Balaam affinché lanci una terribile maledizione sui suoi nemici per farli indietreggiare. Il mago in realtà tenta un po’ alla richiesta del re, ma poi accetta e parte sulla sua asina per affrontare il popolo di Israele... Ma, ad un certo punto del tragitto, l’asina si inchioda e non si muove più. Il mago indispettito la colpisce ripetutamente, ma niente, l’animale è irremovibile, finché avviene qualcosa di inimmaginabile: l’asina comincia addirittura a parlare: “Ma perché mi picchi? Non

ti ho forse sempre servito ed ubbidito? Se mi son fermata, il motivo c’è! Non vedi?” e solo dopo quelle parole, Balam vede la strada sbarrata da un angelo del Signore con tanto di spada infuocata ad impedire il passaggio. L’angelo poi rimprovera il mago: “Ringrazia il tuo animale, ti ha salvato la vita: se tu fossi avanzato di un solo passo, ti avrei ucciso! Ora vai dagli ebrei ma pronuncia solo le parole che io ti dirò”. La storia finisce bene: salvato dalla sua asina il mago comprende ciò che deve fare e, invece di maledire il popolo di Israele, lo benedice».

Maura si guarda intorno e continua «Il tema di oggi non è facile: il dialogo nel popolo di Dio. Allora mi son detta: se nella Bibbia anche un’asina può parlare e rivelare le parole di Dio, noi ci sentiamo la dignità di farlo? Ci è mai capitato di incon-



QUANDO  
PARLANO  
GLI ASINI  
CHE NON  
VOLANO



FOTO DI ANIL XAVIER

trare un “asino” che ci ha aperto gli occhi su qualcosa? Che ne pensate?».

### Dalla coscienza al pozzo

«A me vien da paragonare la sapienza dell’asina alla voce della coscienza», commenta riflessivo Maurizio. «La coscienza non è altro che la voce diretta di Dio e questa coscienza ce l’abbiamo tutti: ci fa riconoscere per istinto ciò che è bene e ciò che è male. L’asina della storia questa coscienza ce l’ha. Gli animali hanno chiara questa coscienza del bene e noi dovremmo rispettarli ed osservarli di più. Ed è proprio questo luogo che abbiamo dentro, dove c’è il contatto diretto con Dio, che autorizza tutti ad entrare in dialogo con chiunque».

«La cosa sostanziale è rispettare l’altro»,

interviene Franca che da una vita è volontaria nella mensa della fraternità. «Mi sono accorta, nel mio servizio, che c’è chi vuole dialogare, ma anche chi vuole stare in silenzio e mangiare in pace. Non ne posso più del concetto di uguaglianza! Non è vero: siamo tutti diversi! Ma certo, se ce ne andiamo in giro a giudicare l’altro con il nostro metro abbiamo già sbagliato approccio ed il dialogo non potrà certo avvenire! Poi credo anche questo: oggi viviamo in un tempo in cui il dialogo non è così tanto importante quanto la testimonianza».

«Per me il dialogo è una bella cosa», aggiunge Maurizio di getto. «In effetti però, la grandezza dell’asina è nel suo esempio, in ciò che fa: lei resta ferma, immobile e poi parla... Si segue l’esempio infatti e non le chiacchiere, ma forse an-

che questa è una forma di dialogo, no? Si dialoga con gli altri anche attraverso l'esempio che si dà, non credete?».

«Eh, l'asino è un animale che può sorprendere tutti...», ribatte Leone ammiccante e gli si vede il sorriso anche sotto la mascherina. «Anch'io ho una storia per voi: in campagna c'è quest'asino vecchio che viene messo in un pozzo ormai vuoto d'acqua e il contadino vorrebbe ammazzarlo seppellendolo di terra. Butta una vangata e poi l'altra, l'asino si scrolla, e la terra, che doveva ricoprirlo e soffocarlo, piano piano cresce sotto le sue zampe finché lui non salta fuori. Così proprio quello che doveva fargli male diventa il mezzo per salvarsi. Gli asini non sono affatto "asini"! Poi volevo dirvi un'altra cosa sul dialogo: in Sicilia, da dove vengo io, non si dice "convincerlo", ma "farlo convinto" e per me è molto più giusto. Nel dialogo vero si ascolta e si parla ma alla fine ognuno è libero di farsi convinto, cioè di cambiare idea oppure no. Ma non c'è obbligo o costrizione: è una scelta!».

### Lucia che voleva ricostruire dialogo

«Secondo me, spesso il dialogo non avviene semplicemente perché c'è una "ragione" da difendere», riflette Didi a voce alta. «L'asina della Bibbia invece sente e vede qualcosa che il mago, già pieno delle sue convinzioni, non vede proprio. A volte è proprio l'essere convinti di sapere qual è il bene e quale il male che impedisce il dialogo: la Chiesa fatica molto a dialogare proprio per questo! Poi volevo ringraziarti, Leone, per la tua storia: io spesso mi sento "seppellita" ed invece questa cosa che ciò che ci sotterra è esattamente quello che ci salva, è proprio una roba bella da portare a casa! Grazie davvero!».

«E tu cosa ne pensi, Lucia, della storia di Leone?».

La domanda di Maura raggiunge una ragazza che è nel cerchio seduta su una carrozzina e la sua voce ci porta il peso di un immenso dolore. «L'asino fa quello che deve per salvarsi

## Elogio del dialogo e dell'ascolto

e che si sente d'istinto. Fa bene. Anch'io mi son sentita come un animale: ero la pecora nera della famiglia. La prima figlia era perfetta ed io, la seconda, considerata un disastro. Mi hanno messo una asticella troppo alta

da saltare e troppe voci intorno mi dicevano continuamente cosa dovevo fare. Io non sapevo più chi ero. Ho finito per fare scelte diversissime e non son stata nemmeno più capace di creare relazioni. Alla fine, mi sono anche ammalata e so che anche questa malattia è legata a tutte le pretese ed al bigottismo religioso dei miei. Ho sopportato ben quattro operazioni al tumore che ho nel cervello e tanti si chiedono come faccio ad essere ancora qui. Sono arrabbiata con la religione? Sì, ma ora non sono più nemmeno capace di reggere tutta questa amarezza. La mia ragione di vita sono le mie due figlie che se muoio torneranno ai loro padri che sono uomini cattivi e poi non voglio andare via senza ricostruire un dialogo con i miei genitori: in passato mi hanno fatto molto male, ma ora vedo anche la loro disperazione».

Ascoltandola, mi vien da pensare che a volte è proprio quando la nostra esistenza sembra bloccarsi completamente, come quella del mago in groppa all'asina o come quella di Lucia immobilizzata dal tumore ed ecco, è proprio allora che diventiamo capaci di vedere ciò che ci guarisce davvero salvandoci l'anima.

*Poco prima di terminare quest'articolo, sono raggiunta da una serie di sms di Maura: «Ti ricorderai di Lucia. Si è rapidamente aggravata, avrebbe tanto desiderato essere al prossimo tè, ci teneva molto, ed invece è ricoverata all'hospice. Adesso sono qui con lei anche se da giorni ormai è assopita. Preghiamo perché il Signore le renda dolce quest'ultimo tratto di strada», e poi: «Lucia è morta martedì mattina; come desiderava, si è addormentata qualche giorno fa e non si è svegliata più».*

*Cara Lucia, grazie per il tuo esempio e le tue parole. Noi non ti dimenticheremo. Anzi, ti aspettiamo al prossimo tè ed in tutti quelli a venire: siamo certi che ci sarai.* ■

# FOTO

## CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli, fotoreporter



ESSERE E AVERE  
LO SCONFORTO.



ESSERE E AVERE  
L'ATTESA.

ESSERE E AVERE  
MANDARE A MEMORIA  
I SACRI TESTI.



### Częstochowa. Città della Polonia famosa per la «Madonna nera».

Dal 2021 è città importante anche per noi, frati cappuccini dell'Europa, a seguito dell'incontro: "I cappuccini in Europa: il sogno della fraternità (11-16 ottobre)".

Ricordiamo qui anche fr. Camillo Schenetti, il confratello che ci ha lasciato e che ora ritrova in Paradiso tanti malati che ha assistito negli ospedali dell'Emilia.

a cura della **Redazione di MC**

# Non è piccina la casa comune

I cappuccini  
e l'Europa



FOTO DA UFFICIO COMUNICAZIONI OFM

di **Alfredo Rava \***

Ministri provinciali, i Custodi, i Delegati e altri fratelli di tutta Europa (e del bacino del Mediterraneo) si sono incontrati a Częstochowa per riflettere insieme sui contorni della realtà, del

sogno e del futuro dell'Ordine nel nostro continente. È da tempo che il governo centrale dell'Ordine cappuccino sta stimolando tutti i frati ad uscire dai propri confini di fraternità, di provincia e di nazione. Ma che cosa significa pensarci come cappuccini europei? Questa realtà ci coinvolge o

no? Noi frati cappuccini emiliano-romagnoli ci sentiamo «europei», chiamati a dare il nostro contributo alla costruzione di una fraternità/collaborazione europea e mediterranea? Per entrare nella logica di tale realtà, cosa siamo interpellati a trasformare nella vita reale e nelle nostre strutture?

### Un “generale” scrive ai frati

Fr. Roberto Genuin, Ministro generale dei cappuccini, il 22 novembre 2020, in preparazione all'incontro di Czestochowa ha scritto la lettera dal titolo: *Ai frati dell'Europa*. Prendere lo scritto del nostro Ministro per questa riflessione, pare la cosa più appropriata e opportuna. Nell'incipit della lettera egli riporta una frase di papa Francesco: *Sogno un'Europa che sia una famiglia e una comunità, sogno un'Europa solidale e generosa così come delineato nelle due recenti encicliche Laudato si' e Fratelli tutti*.

Sempre più nell'Ordine si è convinti che dobbiamo cominciare a pensarci come frati Cappuccini europei! Cosa può significare? Le nostre presenze in Europa stanno diminuendo in ogni paese, alcune Province storiche sono state aggregate ad altre, è necessario «ravvivare il carisma» e pensare ad una formazione e ad un'evangelizzazione più organica e condivisa: dato che ci sono ancora tante forze vitali tra i cappuccini d'Europa, per il futuro dell'Ordine nel nostro continente è necessario un coinvolgimento solidale di tutti i frati europei, che sono in primis responsabili di tale futuro. Il Ministro generale dice che «ciò significa andare oltre la soglia della propria piccola casa, della propria piccola fraternità o della propria 'piccola' e a volte 'soffocante' Provincia. Nessuno può ritenersi autosufficiente e camminare bene da solo: il nostro carisma ci 'abilita', e continuamente ci stimola, ad essere “fratelli tutti”».

### A Czestochowa

L'incontro di Czestochowa è stato celebrato per capire insieme dove Dio ci sta chiamando, collaborando tutti secondo le nostre capacità e per aprire nuovi percorsi e realtà: è stato preparato tramite l'invio di

materiale perché ogni fraternità dell'Europa si chiedesse: Quali pensi siano i problemi e le sfide più importanti per i cappuccini in Europa? E quelli più urgenti? Quali ritieni siano le decisioni da prendere per mantenere la fedeltà al nostro carisma in Europa?

Nelle sintesi delle varie Conferenze sono emerse molte riflessioni. Una delle sfide maggiori è quella di arginare la crescente secolarizzazione dell'Europa che porta ad un evidente calo numerico di vocazioni e all'individualismo, che porta a far rinchiudere i frati nei conventi e a fare sempre da soli le tante attività che “ci prendiamo” autonomamente. La secolarizzazione tocca anche il nostro stile di vita con il rischio di essere indistinguibili dal mondo esterno (nel modo di vivere) e a volte nemmeno dagli altri religiosi, e il tutto a scapito del carisma: per alcuni è necessaria una nuova «evangelizzazione dei frati al francescanesimo», perché si nota che il nostro specifico sta scomparendo, che si è sterili, poco attrattivi e troppo “attaccati” alle strutture.

Il cosiddetto «provincialismo» per alcuni è una malattia che affligge molti confratelli - purtroppo anche molti giovani formandi - che hanno uno sguardo ristretto, chiuso, incapace di aprirsi alle nuove esigenze dell'Ordine e della Chiesa, e che non possiedono il senso di appartenenza ad una realtà più vasta del loro territorio. Per altri frati invece esso non è un pericolo: anzi l'indebolire la realtà delle Province farebbe correre il rischio di convertire l'Ordine in una “multinazionale”.

### Piste concrete

Alcune piste concrete di riflessione per essere sempre più “frati europei” e ravvivare il carisma sono state tracciate con più chiarezza dal Governo centrale dell'Ordine: il Ministro generale, nella lettera suddetta, ne evidenzia alcune che a suo giudizio non possono essere tralasciate. Prima di tutto è necessario «ridisegnare la “struttura” geografica dell'Europa e del Mediterraneo, in merito alle Conferenze (strutture di collaborazione tra Province) per costituirne di nuove con i requisiti vita-

li per essere tali e che rispecchino il come sono pensate nelle nostre Costituzioni».

Il secondo aspetto da considerare è l'ambito formativo, prendendo spunto dalla nuova *Ratio Formationis* del 2020, primariamente per la formazione iniziale e le collaborazioni/fraternità formative interprovinciali/internazionali, particolarmente quelle dell'Italia. In tale ambito da molto tempo noi collaboriamo tra Province italiane e anche con diverse nazioni straniere (Croazia, Slovenia, Ungheria, Bielorussia...) in tutta la formazione iniziale. La terza realtà in cui si ritiene necessario investire sono le *fraternità San Lorenzo da Brindisi*, fraternità internazionali che «alla luce del vangelo e delle nostre Co-

riferimento alla dimensione della missionarietà».

### Il desiderio è la priorità

Nell'incontro di Czestochowa non si è arrivati a conclusioni o decisioni pratiche di nessun genere, se non quella di continuare a riflettere insieme per poterci arrivare. Sicuramente si tratterà di tradurre tutto questo in "realtà", ma senza rimandare troppo: per fare ciò è necessario aumentare una mentalità di collaborazione interprovinciale e internazionale, con la necessaria e urgente operatività di chi ha la responsabilità di prendere decisioni. Come si vede, non sono state date risposte precise alle domande poste all'inizio

FOTO DI IVANO PUCCETTI



stituzioni vivono la preghiera, la vita fraterna e la missione autenticamente e coerentemente» per rivitalizzare il carisma in un territorio con l'attenzione alle dimensioni vocazionale e missionaria. L'ultimo aspetto che il Ministro generale ci invita a considerare è la «collaborazione fraterna internazionale», con la presenza di frati di diverse parti del mondo che vengono a far parte delle fraternità europee, una cosa già attuale per noi cappuccini dell'Emilia-Romagna e della Delegazione di Turchia. Pur consapevoli che la collaborazione in Europa necessita primariamente del coinvolgimento di tutti i frati europei, un altro obiettivo «è quello di rendere più solide ed efficaci le collaborazioni, con una distribuzione più ordinata, e con particolare

su cosa vuole dire «sentirsi cappuccini europei» ma sono stati solo delineati alcuni contenuti e stimoli, come tentativo di aprire un po' i nostri orizzonti provinciali, senza nascondere che il "sogno" europeista, se generalizzato, comporta anche zone di ombra e possibili perdite, con il rischio di non riuscire veramente a "ravvivare il carisma". Il primo passo non può e non deve venire da fuori o solo da decisioni esterne, ma da «dentro» di ognuno di noi: quanto sono aperto all'altro, al fratello sicuramente diverso da me. Quanto desidero, nonostante tutto, essere "fratello di tutti", di ogni frate! Europeo o no... ■

\* **Rappresentante legale e vice Procuratore dell'Ordine dei frati cappuccini**

LE PERSONE  
PRIMA DEI LIBRI

# Ricordando fra Camillo Schenetti

**S**chenetti Armete - questo l'insolito nome dato al fonte battesimale al nostro confratello - nacque a Cerredolo di Toano, paesino collinare in provincia di Reggio Emilia, il 23 novembre 1929. Nel 1941 fece il suo ingresso nel Seminario serafico di Modena e nel giugno del 1948 fu ammesso al noviziato nel convento di Fidenza con il nome di fr. Camillo. L'iter formativo di fr. Camillo si concluse con la professione perpetua il 2 agosto 1953 e l'ordinazione sacerdotale avvenuta il 22 settembre 1956.

## Pellegrino negli ospedali

Dopo un anno vissuto nella fraternità di Parma come sacrista, iniziò per il nostro confratello la lunga avventura nel mondo della sofferenza e degli ospedali, avventura che caratterizzò tutta la sua lunga esistenza. Nel 1958 approda all'Ospedale Maggiore di Parma dove resta fino al 1965 per essere successivamente trasferito, sempre come cappellano ospedaliero, all'Ospedale civile Sant'Agostino di Modena. Il 1967 lo vede di nuovo all'Ospedale Maggiore di Parma, luogo dove divenne una presenza importante in quanto qui prestò la sua opera di assistenza spirituale (sia ai degenti che al personale sanitario) per oltre trent'anni consecutivi: sino al 1991. L'arcispedale Santa Maria Nuova di Reggio Emilia lo vide presenza sempre attenta e premurosa dal 1991 al 1994.

Nel 1996, dopo aver ricoperto per un

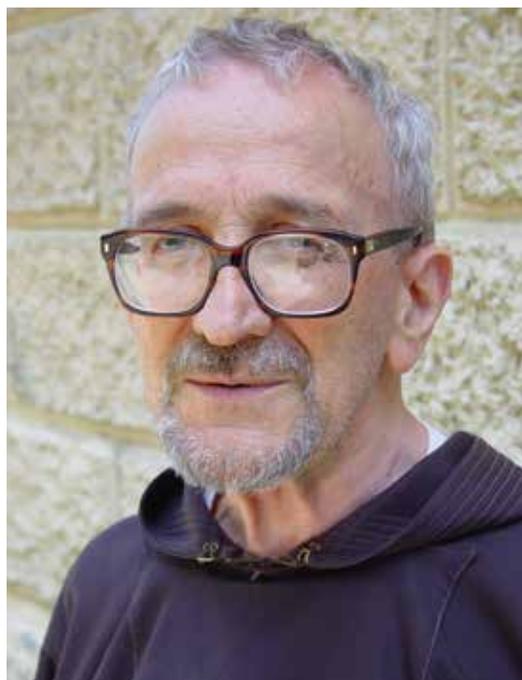


FOTO DI IVANO PUCCETTI

Cerredolo di Toano,  
23 novembre 1929  
† Reggio Emilia,  
1 novembre 2021

anno il ruolo di direttore della nostra infermeria provinciale di Reggio Emilia, torna nuovamente all'Ospedale di Parma dove resta fino al 2002 quando torna al Santa Maria Nuova di Reggio Emilia dove opera fino al 2017, anno in cui viene ricoverato nella infermeria provinciale soprattutto per la sua età avanzata. Chi ha conosciuto fr. Camillo da vicino non può che ricordare con piacere e gratitudine una figura di cappuccino sì tradizionale (termine da intendersi in tutta la sua valenza positiva), ma per alcuni aspetti aperto alle novità e all'affrontare nuove esperienze con lo stupore, la meraviglia e la semplicità tipica dei bambini e dei poveri di Dio del vangelo e della agiografia francescana. Stupore, semplicità, trasparenza, genuinità nei rapporti e grande spirito di servizio sono stati gli elementi che lo hanno contraddistinto e reso molto amato dalle persone che incontrava e dai confratelli.

## I libri non erano fatti per lui

Se c'è un mondo con cui Camillo non andò mai d'accordo fu quello della cultura accademica, quella che si trova rinchiusa nei libri e che non ha a che fare direttamente con la vita concreta e le persone che hanno bisogno (come diceva lui). Confidò candidamente, nell'omelia in occasione del suo cinquantesimo di sacerdozio, di non aver mai letto un libro per intero. Che i libri non fossero per lui fu chiaro fin dai momenti dello studentato. Viste le sue difficoltà scolastiche, i superiori pensarono di fargli intraprendere il cammino di fratello laico. Davanti a questa possibilità i suoi compagni di studio si ribellarono e fecero richiesta ai formatori di ritornare sui loro passi. Un religioso come Camillo, amico con tutti, simpatico, gentile e caritatevole avrebbe trovato comunque modo di esercitare il proprio ministero sacerdotale con profitto. Un esame non andato per il verso giusto fu l'occasione che diede vita ad un episodio degno non di fra' ma di don Camillo. Una volta in stanza staccò il crocifisso dal muro e gli fece un bel "discorsino" nel quale gli ricordò che, visto il suo impegno e la sua fedeltà alla vita religiosa avrebbe potuto anche aiutarlo... e per punizione rinchiuso nel cassetto della scrivania Nostro Signore per qualche giorno... Un episodio proprio da Fioretti.

## Radio Maria e il Rinnovamento nello Spirito

La vera formazione di Camillo furono le catechesi trasmesse da Radio Maria, emittente radiofonica che ascoltava continuamente e che sosteneva anche economicamente inviando con precisione annualmente una offerta di euro 350. «È come se regalassi un euro al giorno a chi fa tanto bene al prossimo» diceva soddisfatto a chi gli chiedeva il perché di questa cifra sempre uguale. I confratelli che han vissuto a lungo con lui ricordano che non si arrabbiava mai, interveniva sempre con cautela e saggezza nelle discussioni, ma si infuocava se qualcuno metteva in discussione ciò che decidevano sia il Papa che i documenti della Chiesa. Nelle celebrazio-

ni domenicali leggeva sempre l'omelia che aveva preparato durante la settimana. A ottant'anni suonati decise che era giunto il momento di mettersi al passo coi tempi e si industriò per imparare i rudimenti del computer (che utilizzava come macchina da scrivere) per stilare i suoi "sermoni".

Ma è stato nelle corsie dell'ospedale che egli ha dato il meglio di sé. Con una metodicità ormai di altri tempi, quotidianamente visitava i malati dei reparti che gli eran stati assegnati con un fare paterno e pieno di carità che si esprimeva nella sua capacità di ascolto e di dialogo semplice e sincero. Riusciva a farsi volere bene da tutti, anche dagli infermieri e dai dottori. Nella vita fraterna si è sempre mostrato servizievole e disponibile anche nelle più umili mansioni domestiche.

Dopo la sua famiglia di origine (due delle sue sorelle furono religiose nella Congregazione delle suore francescane missionarie di Cristo) e quella dei cappuccini, Camillo trovò una terza famiglia nel movimento del Rinnovamento nello Spirito, spiritualità che seguì per tutta la vita seguendone i gruppi sia a Parma che a Reggio Emilia. Assiduo frequentatore dei convegni nazionali che si svolgevano annualmente a Rimini, si è reso sempre disponibile, fino in tarda età, come confessore in tutti gli incontri e le celebrazioni in cui veniva invitato. Col sopraggiungere della vecchiaia, una stanchezza fisica e psicologica fece sì che nel 2017 si rendesse necessario il suo trasferimento nella infermeria di Reggio Emilia. Nel 2020 un ictus gli tolse la possibilità di deambulare autonomamente e si indebolì sempre più. Il 1° novembre, solennità di tutti i Santi, fr. Camillo, "sazio di giorni", ci ha lasciato per entrare nel regno dei cieli.

*Antonello Ferretti*

*I funerali sono stati celebrati il 4 novembre nella nostra chiesa di Reggio Emilia e son stati presieduti dal fr. Matteo Ghisini, vicario provinciale. Dopo la comunione, fr. Paolo Poli ha tracciato un breve profilo del confratello scomparso. La salma è stata tumulata nella nostra tomba nel cimitero monumentale di Reggio Emilia.* ■

# SE TI FIDI



di Chiara Vecchio Nepita \*

**N**ella società contemporanea è tutto una questione di fiducia. Lo impariamo da subito: quando veniamo alla luce, le braccia che ci accolgono non sono quelle di colei che ci ha cullato nel grembo per nove mesi. Mani sconosciute, facilmente guantate, giusto per non farci sentire neppure il calore della pelle. Poi ci portano via, e prendiamo subito confidenza con strumentazioni delle quali impareremo a fidarci, nel peggiore dei casi, in modo assoluto e passivo: bilance, termometri, saturometri... Il cammino della vita continua così, affidandoci in tenerissima età a istituzioni diverse da quelle familiari. Sono le istituzioni educative e scolastiche; alle quali, però, moltissimi genitori delegano tutto: l'imprinting educativo, l'esclusività delle prime esperienze, il dialogo e, quel che è peggio, il tempo della relazione.

## Fiducia a vista d'occhio

Con gli occhi chiusi, e spesso con l'aiuto di qualche ansiolitico, prendiamo aerei, fidandoci di un solo uomo al comando, affidiamo i nostri soldi alle banche e ad investitori internazionali (non possiamo dimen-

ticare che la crisi economica del 2008 si è evoluta in un clima di fiducia altissima nel fatto che la recessione fosse un problema superato), fino ad arrivare ad una morte asettica: in un letto di ospedale, accompagnati da quelle strumentazioni con le quali ci siamo relazionati per tutta la nostra esistenza. E pensare che proprio la situazione descritta è sinonimo di progresso e che grazie alla scienza viviamo meglio e più a lungo, grazie alle istituzioni si riesce a governare il caos che sarebbe generato dalla stretta convivenza di moltissime persone, grazie alle innovazioni tecnologiche possiamo aspirare alla realizzazione dei nostri sogni.

Ma un tempo non era così. Nell'epoca pre-industriale erano le piccole comunità a fare da collante per le singole persone. Ti fidavi di chi potevi guardare negli occhi tutti i giorni, e non erano occhi filtrati da app capaci di renderli più luminosi... Il letto che aveva visto la tua nascita poteva essere lo stesso che ti avrebbe sostenuto negli ultimi giorni; la magia delle mani della balia che ti aiutavano a nascere era più o meno la stessa di quella del prete che ti dava l'estrema unzione.

Negli ultimi decenni c'è stato un ampio movimento volto a recuperare l'essenzialità dei momenti di passaggio e la concretezza



FOTO DI IAGNIESZKA ZIOMEK

dei rapporti umani, anche a seguito della diffusione massiccia della comunicazione digitale che ha reso necessario trasportare patti di fiducia in un campo mediato (e minato!). Poi... poi c'è stato l'avvento della pandemia. Ecco allora che tutti gli sforzi fatti per superare una società tecnocratica si sono arresi di fronte alla paura del contagio e alla più oggettiva opportunità di fidarsi, in un momento di crisi, di coloro che forniscono soluzioni autorevoli per risolvere questa crisi. Tutto ciò ha determinato un revival del concetto di fiducia, che la prossima edizione del Festival Francese vorrebbe approfondire, come sempre accettando contributi dalle diverse discipline, sia umanistiche che scientifiche.

### Fedeltà o tradimento?

Il termine stesso, "fiducia", secondo l'etimologo Giacomo Devoto deriva dalla radice *bheidh*, così come le parole latine *fides* (fede), e *foedus* (patto). A questo proposito, ci piace richiamare una delle più belle poesie di Catullo che, seppur rivolta al suo amore terreno, Lesbia, può incarnare a pieno il sentimento verso il divino: *«Iucundum, mea vita, mihi proponis amorem / hunc nostrum inter nos perpetuumque fore. / Di magni, facite ut vere promittere possit, /*

*atque id sincere dicat et ex animo, / ut liceat nobis tota perducere vita / aeternum hoc sanctae foedus amicitiae»* (Vita mia, mi prometti che questo nostro amore sarà piacevole / ed eterno fra di noi. / Grandi dei, fate che possa promettere il vero / e che lo dica sinceramente e dall'anima, / affinché possa durare tutta la vita / questo eterno patto di sacra amicizia).

La sociologia ha fatto del concetto di fiducia una categoria specifica d'analisi, utilissima allo studio e al confronto delle diverse società. La sociologa Gabriella Turnaturi, dell'Università di Bologna, analizza la questione partendo dal suo opposto, ovvero dal tradimento. «Siamo la prima generazione di una nuova specie di traditori? Di traditori leggeri e fluttuanti, senza alcuna consapevolezza? O forse nascerà una nuova responsabilità dalla soffe-

Nello spazio  
intermedio tra  
sapere e non  
sapere



renza e dal dolore che colpisce chi viene tradito, sia pure sullo schermo?», si chiede Turnaturi. Perché, se è vero che «ogni interagire nasce e cresce intorno al condividere, sia pure per breve tempo, qualcosa con l'altro» è altrettanto vero che «la nascita di un Noi porta con sé la possibilità di tradimento, di separazione o rottura».

Uno dei padri della sociologia, il tedesco Georg Simmel, affermò che: «Chi sa completamente non ha bisogno di fidarsi, chi non sa affatto non può ragionevolmente fidarsi». In questa brevissima frase sta tutto il concetto che, dal punto di vista cognitivo e comunicativo, la fiducia si colloca in una zona intermedia tra completa conoscenza e completa ignoranza e ci fornisce l'occasione di accennare al fenomeno delle *fake news*, che ha ribaltato il rapporto fiduciario con chi si erge a fonte di notizia nell'attuale mondo social. Utilizzando un concetto più vicino alla Teoria della Comunicazione, spieghiamo con le parole dell'esperta Annamaria Testa che cosa s'intenda per post-verità: «Le bufale e le credenze in sé sono false, ma il fenomeno delle bufale e delle credenze diffuse in rete è del tutto reale. È così reale da risultare pervasivo. È così reale da causare conseguenze dirompenti».

### La fiducia francescanamente

Come affrontare il concetto di fiducia in termini francescani? Lungi da noi approfondire l'argomento, del quale la mag-

gior parte dei lettori di questo periodico sono certamente più esperti! Ci limitiamo a fornire una prima suggestione, che viene dalla Vita prima di Tommaso da Celano: «I frati, ricevendo con gaudio e letizia grande il precetto della santa obbedienza, si prostravano supplici davanti a san Francesco, che, abbracciandoli con tenerezza e devozione, diceva ad ognuno: “Riponi la tua fiducia nel Signore ed Egli avrà cura di te”» (FF 367). In ultimo, ci pare che l'intero Fioretto di San Francesco e il lupo sia una meravigliosa parabola sulla fiducia, e il testo stesso è disseminato di quel lessico che abbiamo imparato essere proprio di questa relazione: «E fatta la predica, disse santo Francesco: “Udite, fratelli miei: frate lupo che è qui dinanzi da voi, si m'ha promesso, e fattomene fede, di far pace con voi e di non offendervi mai in cosa nessuna, e voi gli promettete di dargli ogni dì le cose necessarie; ed io v'entro mallevadore per lui che 'l patto della pace egli osserverà fermamente”» (FF 1852). È questo il racconto di chi non ha nulla da temere perché sa di non avere fatto del male, forte di tutta quella «confidenza» che pone in Dio. È questa la storia di chi accetta anche chi fa paura perché sembra attacchi le nostre case, usurpi le nostre provviste, oltrepassi i nostri recinti. ■

\* Responsabile Comunicazione del Festival Francescano

**È difficile presentare padre Valentino Salvoldi, perché è un vulcano di iniziative.** È scrittore, teologo morale, missionario *Fidei donum*, Formatore dei formatori per *Propaganda Fide*, pubblicitista (le sue pubblicazioni sono almeno un'ottantina), docente universitario. Per la sua attività missionaria e di Formatore dei formatori ha viaggiato in tutto il mondo. Molto seguito è il suo sito <https://salvoldi.wordpress.com/>.

a cura di **Saverio Orselli**

# È BELLO CHI SI CONVERTE

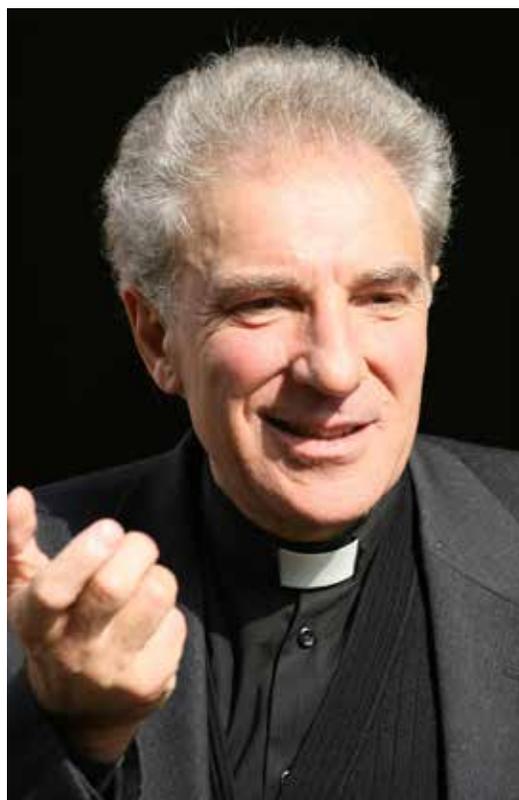
La preghiera ci trasforma in testimoni

**Intervista a padre Valentino Salvoldi  
a cura di Saverio Orselli \***

**P**adre Valentino, da che parte va la missione e soprattutto di quale missione possiamo parlare oggi?

Ovunque vada, io dico che la “missione” si fa in ginocchio: non siamo noi che convertiamo la gente, è Dio che si serve anche di noi per portare avanti il suo messaggio. Dio conta soltanto fino a uno: ha soltanto una persona davanti a sé, importante ai suoi occhi. Noi siamo nelle sue mani come in un nido in cui ci accoglie. Stare nelle sue mani è pregare. Pregando, noi ci carichiamo di Dio, di bellezza, di amore, per poterli comunicare agli altri.

A tal proposito, descrivo uno degli sbagli per cui mi sono confessato e mi confesso ancora. Alla difesa della mia tesi in teologia morale nel 1973 era presente pa-



dre Bernhard Häring, che mi disse: «Valentino, sono stato chiamato in Nigeria a insegnare nel seminario più grande del mondo - allora contava cinquecento seminaristi e oggi settecento -; vorresti andare a insegnare laggiù? Questo sarebbe di aiuto anche a te, perché ti metterebbe nella condizione di aiutare gli Occidentali a liberarsi dall'etnocentrismo (che è una delle malattie più gravi dell'Europa), e soprattutto dal romanocentrismo...». Accettai subito, anche se non parlavo inglese. Mi consultai con mia mamma e lei mi chiese quale lingua parlasse san Pietro nel giorno di Pentecoste. Risposi che la sua lingua era

il passare del tempo ho compreso che se converto me stesso, se pregando divento bello, sarà il mio corpo a parlare. Se invece ho la presunzione di essere io a salvare gli altri, illuderò me stesso e non otterrò molto. È Dio che salva!

***Lei definisce "puro di cuore colui che crede nell'amore e si sforza di voler bene a tutti, antepo-  
nendo alla propria l'altrui felicità". È la  
definizione del missionario?***

Per la Bibbia, puro è il cuore che ama, soprattutto i poveri, svuotandosi per fare posto in noi a Dio e al prossimo. Certo gli

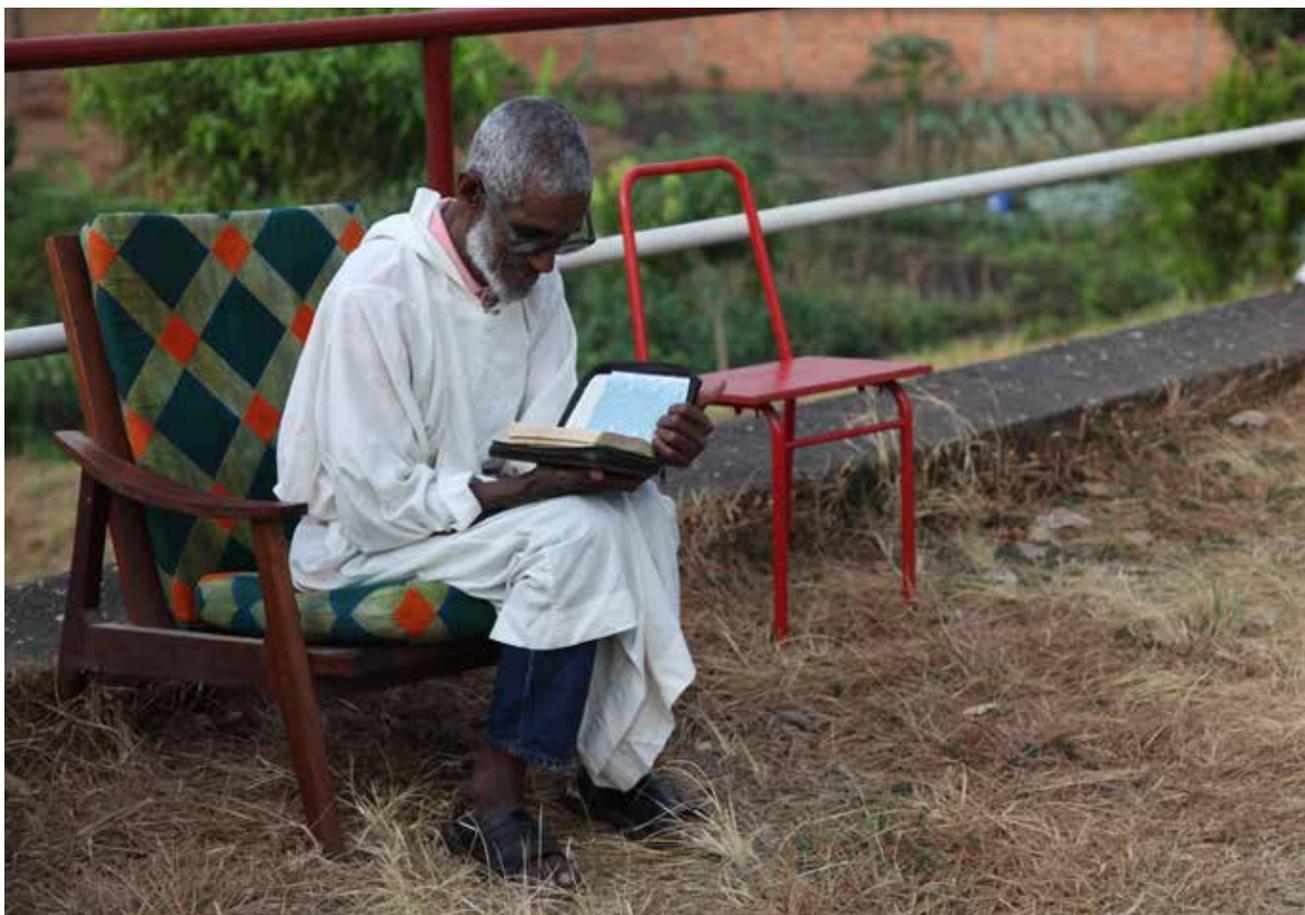


FOTO DI IVANO PUCGETTI

l'aramaico, e lei aggiunse che tutti capivano Pietro perché parlava quella lingua che tutti comprendono: l'amore.

Arrivai a Ibadan, nel Seminario maggiore, dove c'erano solo quattro professori residenti per cinquecento studenti. Da loro ho capito che più della mia intelligenza avevano bisogno del mio cuore. Con

ospedali sono importanti, come le scuole e tante altre strutture, ma questo passa in secondo piano rispetto alla testimonianza che Gesù si aspetta da noi. Anche in Africa si sta comprendendo che la Chiesa non deve essere scambiata per una Onlus... La gente vuole incontrare credenti che vivano la missionarietà

come la scelta di “stare con”: con il Signore innanzitutto, e con la gente, testimoniando la propria fede con la gioia di essere un’unica realtà con Cristo.

***Lei descrive la povertà evangelica come “svuotamento di noi stessi, per fare posto in noi a Dio e dare al prossimo il pane e l’amore, affinché continui a sperare, a sognare, a credere in un mondo migliore”: ha incontrato questa povertà evangelica?***

Il messaggio di Cristo è stato portato in Africa, ma ora dobbiamo attendere tempi lunghi prima che il vangelo possa essere veramente inculturato. È importante non giudicare, non essere troppo esigenti. L’Africa sta facendo progressi, ma ha tantissime ferite. È un Paese impoverito: troppi problemi, troppa miseria. Troppi bambini muoiono di fame o di malattie legate alla denutrizione. Nel mondo ogni minuto muoiono dodici bambini a causa della fame: diciassettemila al giorno! Comunque l’Africa, povera com’è, riesce a sopravvivere grazie alla ricchezza della fede.

L’Asia è molto più problematica, sotto tutti i punti di vista. È impenetrabile: ho visitato dodici Paesi in Asia e ancora non so che cosa ho capito degli asiatici. Un missionario mi ha detto: «Ho vissuto venticinque anni in Cina e alla fine ho concluso: non ho capito niente di questa gente».

L’America Latina, in confronto, è un libro aperto. Molti latinoamericani non hanno il concetto di famiglia come il nostro: hanno un comportamento che creerebbe problemi a un occidentale. Hanno comunque rispetto per la vita: se nasce un figlio, chiunque sia il padre, la comunità se ne fa carico.

Quanto all’Europa: è stata interrotta la catena della trasmissione della fede nelle famiglie. Noi europei stiamo perdendo le nostre radici cristiane e i valori a esse legati. È anche per questo che non nascono più vocazioni al ministero ordinato sia per l’Occidente sia per le missioni: seminari, conventi e istituti religiosi si stanno svuotando.

***“Meta del viaggio è raccontare”: è questo che si propone nel suo sito web?***

Una persona che non viaggia è paragonabile a chi legge solo una pagina di un libro, rinunciando a una molteplicità di stimoli. Chi invece viaggia riceve tante sollecitazioni che lo spronano a cambiare: si sperimenta la differenza culturale come ricchezza. Si percepisce l’importanza di incontrare culture differenti e persone nuove. Si comprende l’utilità di fare esperienze forti, per vivere un’esistenza significativa e per condividerla, con il racconto, con tante persone impossibilitate a viaggiare e a conoscere quelle lingue che sono indispensabili per capire le diverse culture. Il viaggiare di gente in gente mi ha aiutato a sviluppare una “teologia narrativa”, come fa la Bibbia, che presenta verità eterne sotto forma di racconti. Narra la storia di un popolo che si libera, la storia di un giovane come Giuseppe nell’Antico Testamento che crede nei sogni, la storia di una giovane come Maria che riceve l’Annuncio, dà alla luce un figlio, lo depone nella mangiatoia...

***Come racconterebbe il nesso tra bellezza e missione?***

La bellezza è “splendore di verità”. Una persona diventa bella pregando. Io ho incontrato Madre Teresa di Calcutta nel 1985 a Lahore, in Pakistan. Aveva la faccia stanca. Il suo viso era tutto una ruga, gli occhi chiusi... Quando le ho messo una mano sulla spalla e mi ha rivolto lo sguardo sorridente è diventata bellissima: la bellezza che c’era in lei, in virtù della preghiera, emergeva con il sorriso... La bellezza salverà il mondo: questa intuizione di Dostoevskij trova conferma in tanti missionari, religiosi e laici, resi belli dagli ideali che vivono e che propongono ai più poveri della terra. Diventano belli stando con Cristo, condividendo la sua sete di portare tutti al Padre. ■

\* della Redazione di MC

**La Chiesa di Faenza-Modigliana ci sta provando. Ha preso per le corna la sfida del Sinodo.** Ma, citando Charlie Brown, don Tiziano Zoli, membro della commissione diocesana per il Sinodo, dice: «Non è una sfida da vincere, ma una opportunità da non perdere». Perché «la partecipazione nella Chiesa sta davvero precipitando», gli fa eco Cristina Dal Monte, responsabile della stessa commissione. Così, una diocesi di appena 88 parrocchie complessive ha messo in moto più di 100 gruppi di ascolto.

a cura di **Gilberto Borghi**

# Ascolta Chiesa di Dio

«**L**a nostra Chiesa non deve essere seduta, bloccata, ma deve essere più capace di profezia, più agile, non frenata da strutture superflue, non più sostenibili». Queste le parole del nostro vescovo Mario Toso il 6 gennaio. E il 21 gennaio, nella trasmissione di TV 2000 “In cammino”, dedicata al Sinodo, è stata presentata l’esperienza sinodale della diocesi di Faenza-Modigliana. Don Tiziano così la commenta: «La Chiesa ha bisogno di profezia, mentre ci concentriamo troppo sulle strutture. Le strutture sono utili se sono funzionali al cammino della Chiesa. Se, invece, ci fanno stare seduti, perdiamo la spinta profetica che la Chiesa deve avere».

## Sul confine

Diocesi di confine, quella di Faenza-Modigliana che fa da ponte tra la pianura romagnola e la toscana appenninica. Piccola, ma capace di indovinare una modalità sinodale interessante. «Si è costituita la commissione di lavoro, di cui sono

responsabile - dice Cristina Dal Monte - e lì ci siamo chiesti chi dovevamo ascoltare per dare voce effettivamente al popolo di Dio che vive in Faenza. Ci siamo accorti che, al di là delle strutture, serve uscire dalla Chiesa e incontrare le persone reali, lì dove vivono nei luoghi della vita. Perciò abbiamo pensato di raggiungere gli ambienti dove la gente vive, e di ascoltare le persone, là dove esse si trovano. Così sono nati più di 100 gruppi di ascolto, formati da massimo 12-15 persone, coordinati da due persone ciascuno, che si sono resi disponibili a svolgere questo servizio, definiti secondo le più svariate aree della vita: i luoghi della cura, della politica, della cittadinanza, dell’economia, del lavoro, della cultura, dello sport, delle fragilità personali, delle relazioni affettive, dell’educazione. Questo per abbracciare le persone nella loro diversità di vita, ma anche di pensiero, di situazioni personali, con una attenzione particolare a coloro che sono in situazioni di “disagio”. Così abbiamo gruppi di ammalati, di separati, di tossici,



## A Faenza il sinodo comincia ascoltando tutti

di disoccupati, di migranti, che ci permetteranno di far emergere anche la loro voce, che spesso non ha voce. Non abbiamo creato dei gruppi per mettere delle etichette alle persone, ma per poter ascoltare tutti, raccogliendo le parole di papa Francesco di partire “dal basso” dando spazio soprattutto alla marginalità e alla fragilità. Abbiamo aperto lo sguardo a tutti, perché in ogni persona c’è il riflesso dello Spirito di Dio e dobbiamo metterci in ascolto di questo per capire cosa la Chiesa deve fare per camminare diversamente. Così, già questa preparazione è un tentativo di camminare diversamente da come di solito facciamo nella Chiesa».

### La sorpresa dell’entusiasmo

Così, ad esempio, una ginecologa dell’ospedale di Faenza, Chiara Belosi, condurrà il gruppo degli operatori sanitari. Lavorando in ostetricia dice: «Nel mio reparto (ostetricia) la vita dona sempre tanta speranza, perciò forse spetta proprio a noi dare l’accensione anche ad altri per

vivere questo tempo di riflessione aperta. Molte colleghe mi hanno detto: abbiamo bisogno di questo momento di riflessione e ascolto in questo tempo di fatica, dubbi e solitudine. Che mostra come ci sia un grande desiderio di dare spazio alla propria parte spirituale».

Un amante dei cammini nella natura, Danilo Doni, ha pensato bene di accettare di diventare un coordinatore di un gruppo di ascolto, trasformando semplicemente le camminate, che già erano in programma con un gruppo chiamato “Le pedone”, in passeggiate sinodali: «Durante le camminate si parla sempre, per cui ho pensato di inserire in queste chiacchiere qualche domanda per capire cosa ne pensano della Chiesa e di come oggi sta vivendo». Un giornalista, Samuele Marchi, coordina il gruppo delle professioni della comunicazione: «Per noi è una splendida occasione per uscire dagli stereotipi comunicativi sulla Chiesa e, senza pregiudizi, provare ad uscire dalle nostre mura. Una bella sfida, che può riservare tante sorprese».

Un dato che già sorprende è che moltissimi dei coordinatori dei gruppi sinodali testimoniano come la risposta di chi è stato contattato per partecipare come “ascoltati” in questo primo step del cammino sinodale è stata di grande entusiasmo, tanto che in alcuni casi i gruppi sono stati sdoppiati perché troppo numerosi. E ciò sia da parte di chi si potrebbe definire credente, sia da parte di chi si definisce non credente o in ricerca o anche fuori dall’orizzonte della ricerca di fede. Perché un’altra peculiarità di questa esperienza è proprio il tentativo di ascoltare anche persone non “di Chiesa”, a volte anche molto lontane da questo orizzonte culturale, o persone che se ne sono andate dalla Chiesa e oggi non si riconoscono più in essa e non la frequentano più. Dice don Tiziano: «Il Signore non sta lì col taccuino a vedere le presenze delle persone in chiesa. Abbiamo cercato di dare una dimensione universale all’ascolto, uscendo dalla divisione classica, credenti e non credenti. E qui la fantasia e la creatività dei coordinatori dei gruppi ci sta aiutando a trovare modi molto belli per far camminare il Sinodo». In alcuni casi, alcuni di questi si sono resi addirittura disponibili per coordinare il gruppo a cui appartengono.

## È già fare Chiesa

Senza sopravvalutare troppo questo segnale, possiamo però dire che, forse, una Chiesa che si mette in discussione, e prova a smettere di ascoltare solo sé stessa e si lascia colpire anche dalle parole di chi la vede non da dentro, paradossalmente risulta interessante e stimolante anche per chi, appunto, sta fuori dai suoi confini visibili. Perciò, questa prima parte, quella dell’ascolto, non ha solo come risultato di definire cosa va bene e cosa no, ma di permettere alle persone di sentirsi “riconosciute” dalla Chiesa per il semplice fatto di essere prese in considerazione in ciò che hanno da dire. Questo è già un frutto buono del Sinodo che fa nascere l’idea che il cammino sinodale sia una forma stabile di vita della Chiesa e non solo momentanea, perché nell’altro, chiunque esso sia, c’è una ricchezza.

«Dal Sinodo mi aspetto di imparare un metodo per camminare assieme, dove non è uno che tira tutti gli altri, ma si cammina col passo dei più deboli e marginali - conclude don Tiziano - Il nostro entusiasmo e la nostra sincerità sono le chiavi per muovere la disponibilità di coloro che sono stati contattati, soprattutto in questo primo step di ascolto. Oggi, in questi tempi complicati, le persone hanno bisogno di raccontarsi, di narrarsi. E farlo è già fare Chiesa». ■



FOTO DI NEIL THOMAS

**Per un francescano, ma un po' per tutti, andare ad Assisi vuole dire in qualche modo tornare alla sorgente**, prendersi una pausa da tutto quello che ci distrae e inquina il corso della nostra vita, per ripensarsi a partire dall'essenziale. Questa è l'esperienza che un nutrito gruppo di ragazzi e ragazze tra i venti e i trent'anni, accompagnati da sei tra frati e suore, ha avuto modo di vivere tra il 27 e il 30 dicembre scorsi.

*a cura di Michele Papi*

# FACCIAMO ORDINE!

**T**ra i ventisette giovani che hanno partecipato all'incontro, alcuni erano già impegnati in un cammino di discernimento vocazionale personale e comunitario, altri avevano fatto in precedenza esperienze simili in altri contesti, ma diversi di loro non erano coinvolti in particolari percorsi di fede; c'era anche chi apparteneva ad un altro credo religioso o chi si diceva ateo. Anche le motivazioni erano le più diverse, il volersi interrogare sulla propria vita, il vivere un momento comunitario oppure anche solo perché invitati da qualche amico. Lo scopo dichiarato di questo campo era quello di 'fare ordine' prendendo come guida il racconto della creazione di Genesi 1. Molte persone, soprattutto giovani, si sentono schiave di un attivismo senza prospettiva, agitate come una barca nella tempesta che non ha prospettiva di raggiungere la sua meta; mentre è proprio questo il significato che l'equipe della pastorale giovanile ha voluto dare alla parola 'ordine', cioè l'essere orientati verso un obiettivo, l'iniziare a vivere dando un senso anche alle piccole azioni quotidiane.

Ad Assisi insieme  
per cercare  
la volontà del  
Signore



FOTO DI MICHELE PAPI

### Per dare forma al caos

Per rimanere dentro al riferimento biblico di Genesi, si potrebbe dire stare nella benedizione che Dio ha effuso su tutta la creazione e sentirsi guidati da quello Spirito che aleggiava sulle acque per dare forma al caos. Tutti i ragazzi si sono sentiti provocati da questa proposta, anche chi non condivideva un particolare cammino di fede nella Chiesa.

Cercheremo ora di riportare in sintesi quanto è emerso dai messaggi lanciati, a modo di verifica, dai partecipanti. Uno dei ragazzi ha scritto: «È impossibile capire in che direzione andare ma spesso, accorgendoti di perdere tempo, capisci che non stai viaggiando in autostrada». Una prima presa di coscienza che altri nelle loro risonanze hanno attribuito direttamente ad «una vita movimentata e disordinata» sentendo il bisogno di «fermarsi per ritirarsi, curarsi di sé e mettere ordine nelle priorità». Un tempo nel quale dare la possibilità di emergere a domande come «dove sono adesso? Mi sto focalizzando veramente su ciò che per me è importante o mi sto perdendo?» che altrimenti lasciamo relegate a quei momenti di disagio e fallimento nei quali non fa effetto l'anestetico delle mille attività con cui ci riempiamo le giornate. Bello vedere che alcuni ragazzi sono arrivati pensando di «essere a posto» avendo ormai soddisfatto la triade fondamentale della loro vita: «patente-lavoro-amici» e se ne sono andati con quella santa inquietudine indispensabile per progredire nel cammino. Per altri è bastato mettere in fila le attività di una ipotetica giornata media per capire come molto della loro vita non sembri puntare da nessuna parte. Più probabilmente occorre soprattutto cambiare sguardo per vedere, tra le righe dell'esistenza, il progetto di Dio per la nostra felicità e quindi iniziare a corrispondergli, prendendo in mano la propria vita, dandole ordine, orientandola. In questo dialogo con lo Spirito che vive in noi abbiamo intravisto insieme la strada su cui camminare; c'è bisogno di spiritualità nel vero senso del termine, di aprire le porte a Dio per fargli posto e dargli autorità sulla nostra vita.



### Un orizzonte di speranza

La preghiera di domanda «cosa vuoi che io faccia?», faceva notare un partecipante, accompagnerà il rientro di questi ragazzi alle loro case. Abbiamo fiducia che la risposta non tarderà ad arrivare, non tutta di colpo ma racchiusa nei segni che ogni giorno il Signore mette sulla nostra strada come piccoli semi capaci di germogliare e portare frutto. Una ragazza ha scritto: «Nonostante le prove, i dubbi e a volte la paura, ho potuto riconoscere di trovarmi sulla strada giusta, di esserci stata condotta in ogni passo e soprattutto che Lui cammina con me. Trovare continuamente il suo sguardo negli occhi degli altri, le catechesi, le condivisioni, la Parola, le passeggiate, la natura attorno a me mi hanno dato la certezza della sua presenza



nella mia quotidianità». Un orizzonte di speranza per il nuovo anno, da viverci però senza illusioni come saggiamente ha notato un'altra partecipante: «Nuovo anno, nuovi propositi... ma a chi la vogliamo raccontare? Sempre la solita storia, ma chi sconvolgerà radicalmente la sua vita nel giro di un minuto o due? Tra le 23,59 del 31 dicembre e le 00,01 del primo gennaio non cambieranno le nostre abitudini. Non ho nessuna intenzione di promettermi di iniziare o smettere una certa mia abitudine, però forse può essere un'idea migliore quella di cambiare il modo in cui faccio le cose: invece che scervellarmi a pensare a che 'cosa' vorrei fare di diverso, perché non provo semplicemente a cambiare il 'come' posso svolgere in modo migliore ciò che già faccio? Più costanza, più deter-

minazione, più concentrazione, più passione. Meno superficialità, meno pigrizia, meno egocentrismo. Che il nuovo anno possa portarmi a realizzare vecchi propositi, ma con nuove modalità!».

### Secondo la propria specie

Si potrebbe aggiungere l'intuizione di una terza ragazza colpita dalla frase biblica "ognuno secondo la propria specie", cioè tenendo presente la meravigliosa originalità che Dio ha donato a ciascuno di noi, senza voler essere 'come altri' né inseguire le mode o le aspettative sballate che ci circondano, ma portando il proprio dono nella comunità per dividerlo e, donandosi, ricevere il regalo inesauribile dei fratelli. Alla fine è questo il dono di Assisi: «Assisi per me è stato un momento per staccare dalla mia vita movimentata e disordinata; per ritirarmi, curarmi di me e mettere ordine nelle mie priorità. Un'esperienza di pura vita fraterna e al tempo stesso di profonda riflessione personale. Arricchita dalla vicinanza del Signore che si manifesta nell'ambiente che mi circonda e negli occhi dei compagni. Questa opportunità mi ha consentito di consolidare amicizie sincere, già esistenti e coltivarne di nuove».

Noi che abbiamo organizzato questo evento, tornando a casa, ci siamo interrogati su come dare seguito alle intuizioni dei ragazzi. Ci sembra importante far vivere una nuova esperienza comunitaria a questi giovani, nella quale approfondire il significato della preghiera personale e liturgica per introdurli alla relazione con Dio nello Spirito, soprattutto attraverso la celebrazione dell'Eucarestia, dove il cielo e la terra si toccano all'insegna dell'amore di Dio, racchiuso nella Pasqua di Gesù, nel suo spezzare il pane e offrirsi, in obbedienza al Padre, per insegnarci a fare lo stesso. Ci pare che questa sia la meta desiderabile a cui 'ordinare' la nostra vita.

*L'equipe di Pastorale Giovanile e Vocazionale  
dei Frati Cappuccini dell'Emilia-Romagna  
delle Suore Francescane Missionarie di Cristo  
delle Suore Missionarie Francescane del  
Verbo Incarnato*

**Il protestantesimo riformato italiano ha una struttura sinodale:**

l'assemblea e il consiglio di Chiesa a livello parrocchiale, regionale e distrettuale, il sinodo nazionale e la tavola valdese costituiscono un assetto con forti analogie democratiche. Ma sarebbe inesatto dire che la Chiesa è «democratica»: non è governata dal «popolo», bensì, si spera, da Dio.

a cura di **Barbara Bonfiglioli**

*Per fare un tavolo*  
**CI VUOLE**  
**UN SINODO**



FOTO DA [WWW.SANTALESSAN.DRO.ORG](http://WWW.SANTALESSAN.DRO.ORG)

di **Fulvio Ferrario \***

**L**a dimensione sinodale è al centro della visione della Chiesa che caratterizza il protestantesimo riformato, cioè quello che nasce a Zurigo con Zwingli, negli anni Venti del XVI secolo. Esso si espande nella Svizzera tedesca, per poi ricevere la sua configurazione più classica a Ginevra, ad opera del

riformatore francese Giovanni Calvino. In seguito, questo tipo di protestantesimo si diffonde in diversi paesi d'Europa. Esso va distinto dal protestantesimo luterano, che si insedia anzitutto in Germania e poi nei paesi scandinavi: qui l'istituto sinodale è più recente e meno centrale. Per semplicità e chiarezza, mi limiterò al caso italiano, dove il protestantesimo riformato è rappresentato dalla piccola Chiesa evangelica

valdese, che da quasi cinquant'anni è integrata con la Chiesa metodista.

### Metti un sinodo nella struttura

Il modo di concepire la Chiesa, a partire dalla comunità locale, è *strutturalmente sinodale*. La singola comunità è governata da un'*assemblea di Chiesa*: di essa fanno parte tutti i membri della comunità, uomini e donne, che esercitano l'elettorato attivo e passivo, in base a determinati regolamenti. Il compito dell'assemblea è di individuare le linee pastorali della Chiesa locale (la comunità parrocchiale) e di indirizzare l'operato di un *consiglio di Chiesa*, eletto dalla stessa assemblea. Il consiglio svolge il lavoro quotidiano di guida della comunità ed è presieduto da un uomo o da una donna diversi rispetto al pastore o alla pastora della Chiesa. Questi ultimi, unitamente agli altri ministri (incaricati dei diversi compiti, dalla catechesi, all'amministrazione, alla solidarietà) rispondono al consiglio, che quindi opera in termini collegiali, riferendo all'assemblea e ricevendone le direttive.

Lo stesso schema si applica a livello regionale (circuiti) e sovraregionale (quattro "distretti": Nord, Centro, Sud e isole e la regione delle valli intorno a Pinerolo, dove in un'area ridotta risiede una considerevole percentuale dei membri di Chiesa): anche queste reti di comunità sono guidate dalle rispettive assemblee e dai consigli direttivi da esse eletti.

Infine, il sinodo nazionale vero e proprio: esso è costituito da una maggioranza di membri eletti dalle comunità e dagli organismi intermedi dei quali s'è detto, nonché dai pastori e dalle pastore. Il sinodo nazionale si riunisce una volta all'anno, normalmente per sei giorni, discute le questioni ritenute centrali per l'azione pastorale della Chiesa in Italia ed elegge l'organismo direttivo che guida la Chiesa tra un sinodo e l'altro, chiamato *tavola valdese*; il/la presidente della tavola, che dunque è anche la figura presidenziale della Chiesa intera, è il *moderatore* o la *moderatrice*. Si tratta di un ministero a tempo pieno, che può essere svolto da ministri di culto o da

## Il sinodo degli altri cristiani

laici, uomini e donne. Il *moderatore* o la *moderatrice* è eletto/a per un anno e può essere rieletto/a fino a sei volte, per un totale di sette anni al massimo.

La discussione sinodale è guidata da due documenti, piuttosto corposi: la relazione della tavola valdese sul proprio operato nell'anno precedente e quella di una commissione d'esame che, come indica l'espressione, ha il compito di valutare criticamente l'operato della direzione della Chiesa. Le decisioni sinodali, che guideranno l'azione della tavola nell'anno successivo al sinodo, costituiscono l'esito del dibattito.

### Analogie e teologia

Questo assetto sinodale della Chiesa presenta evidenti analogie con le procedure democratiche: uomini e donne eletti/e dalla base, lo strumento del voto come decisivo per le decisioni, parità di genere, attenzione a che laici e laiche costituiscano la maggioranza, evitando così, almeno in linea di principio, ogni rischio di monopolio dell'autorità da parte del ministero pastorale. È però essenziale che tali importanti analogie non siano fraintese. Di per sé, sarebbe del tutto inesatto dire che la Chiesa sia "democratica". Essa non è governata dal "popolo", bensì, noi speriamo e confessiamo, da Dio. Per questo, ogni riunione e ogni assemblea si aprono con il culto, cioè con l'invocazione dello Spirito santo e l'ascolto orante della parola di Dio. Le persone inviate dalle comunità per partecipare al sinodo, poi, non sono *delegati/e* delle Chiese locali, bensì *deputati/e*. Ovviamente compete loro la responsabilità di far udire la voce delle comunità che le inviano. La decisione sinodale, però, è compresa come il frutto del discernimento che avviene nell'assemblea, che tiene conto di tutti i pareri, ma non ne è la pura e semplice sommatoria.



FOTO DA DA LASSETTIMANADILIVORNO.IT

Dal punto di vista teologico, il sinodo si colloca in una continuità differenziata con la tradizione conciliare e sinodale della Chiesa antica. La differenza decisiva è che a un'assemblea di vescovi se ne sostituisce una di laici e di laiche e di pastori e pastore. In questo modello ecclesologico, la dimensione dell'*episcopé*, cioè della supervisione complessiva delle comunità locali, non è abbandonata: essa è però collegiale (La Tavola valdese) e sottoposta all'autorità del sinodo.

### Sinossi ecumenica

Nella tradizione riformata, e in generale protestante, i Sinodi in senso stretto sono nazionali, perché tali sono le Chiese. Il protestantesimo, cioè, non conosce una struttura ecclesiale organica, come quella del cattolicesimo romano. Da questo punto di vista, è più simile (pur con tutte le differenze) al cristianesimo ortodosso. Come in quel caso, le singole Chiese nazionali sono in comunione tra loro, ma non sono integrate in un'unica organizzazione. I tentativi di costituire un sinodo sovranazionale (ad esempio europeo) non hanno, per ora, avuto successo, per diverse ragioni. Questo fatto costituisce, a giudizio di chi scrive, un fattore di debolezza piuttosto grave, visto che i processi di integrazione sovranazionale richiedono, anche alla Chiesa, un'integrazione anche a livello di struttura.

La sinodalità, così com'è vissuta dal protestantesimo riformato, costituisce un

modello ecclesologico fortemente diverso da quello incarnato dal cattolicesimo romano (e anche dall'ortodossia, considerata la natura dell'episcopato in quella confessione). Dal punto di vista delle Chiese della Riforma, esso non ha pretese di esclusività: non sussistono, cioè, difficoltà di principio nel riconoscere la qualità cristiana degli assetti ecclesologici delle altre Chiese. Il cattolicesimo e l'ortodossia, invece, ritengono che il modello protestante sia insufficiente perché si possa parlare con pienezza di una Chiesa cristiana. Da parte protestante, se ne prende atto, con dispiacere, ma senza eccessivi piagnistei. Al tempo stesso, si ricordano agli interlocutori ecumenici le serie responsabilità che tale posizione comporta. ■

\* docente di Teologia Sistemática presso la Facoltà Valdese di Teologia a Roma



Dell'Autore segnaliamo:  
**Le parole della fede. Glossario teologico interconfessionale**  
 Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2021.

Uffici per l'Ecumenismo e il Dialogo interreligioso  
delle Diocesi di Imola e di Faenza-Modigliana

# DONNA E RELIGIONI

Incontro e confronto con:

**Lidia Maggi**, pastora battista

**Marisa Iannucci**, islamica

**Dana Constantin**, ortodossa



Introduce e modera l'incontro:

**Barbara Bonfiglioli**

dell'Ufficio Ecumenismo e Dialogo interreligioso di Imola

**SABATO 5 MARZO 2022**

**ORE 17,00**

Cinema Cappuccini di Imola

Via Villa Clelia 12

Entrata libera nel rispetto delle normative anti Covid-19  
e delle norme di comportamento affisse all'ingresso



Evento organizzato  
con il contributo dell'8x1000  
alla Chiesa Cattolica

STAMPATO IN PROPRIO NEL FEBBRAIO 2022



# MERCATINI del RIUSO

## IMOLA

VIA VILLA CLELIA 10

### ORARIO DI APERTURA

MARTEDÌ ORE 14.30-18

SABATO ORE 9.30-12

Per donare materiale usato ma in buono stato  
portarlo alla Portineria di via Fontanelle 1/C:  
dal lunedì al venerdì ore 14.30-17.30  
sabato mattina ore 9-12

Per grandi quantità o ingombranti  
facciamo anche ritiro a domicilio.

Per info: 0542-40265  
centromissionario.imola@gmail.com

 **MISSIONI**  
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna

## SAN MARTINO IN RIO

VIA RUBIERA 5

### ORARIO DI APERTURA

MARTEDÌ, MERCOLEDÌ E VENERDÌ  
ORE 14-18.30

SABATO ORE 9-12 E 15-18.30

Per donare materiale usato ma in buono stato  
portarlo nell'orario di apertura del mercatino.

Per grandi quantità o ingombranti  
facciamo anche ritiro a domicilio.

Per info: 0522-698193  
centromissionario.sanmartino@gmail.com

IL RICAVATO È INTERAMENTE DEVOLUTO  
ALLE MISSIONI E AD ASSOCIAZIONI  
DEL TERRITORIO IMPEGNATE  
A COMBATTERE LA POVERTÀ



[WWW.CENTROMISSIONARIO.IT](http://WWW.CENTROMISSIONARIO.IT)